

★ Forum Alternativo Quaderno 18

SOMMARIO

- | | |
|---|--|
| 1
Editoriale
Il dado è tratto, ora dobbiamo costruire l'alternativa | 11
Dick Marty
Potere e (in)Giustizia |
| 2
FA
Forum Alternativo è movimento politico | 13
FA
Eclisse liberale |
| 3
FA
Manifesto politico | 13
F. Cavalli
Intervista
Arnaldo Alberti |
| 4
E. Borelli
Un no forte e chiaro contro la RFFA | 16
F. Bonsaver
Sergio Rossi: lo Stato deve investire invece di insistere con gli sgravi fiscali |
| 5
F. Cavalli
Casse malati: i premi esplodono, i liberali vogliono imporci franchigie stratosferiche | 18
Beppe Savary
PNL, bello ma impossibile
Autopsia del progetto per un Parco Nazionale nel Locarnese |
| 6
FA
Manifestazione del 22 settembre
Verso lo sciopero nazionale delle donne | 20
D. Bardelli
Ricostruire l'alternativa |
| 7
FA
Cardiocentro, ovvero i colpi di coda della casta luganese | 22
L. Campetti
Anatomia della disfatta della sinistra italiana |
| 8
EoloVive
Di facce, corpi e sicurezze | 23
R. Livi
Brasile, Bolsonaro, Sudamerica |
| 9
F. Stroppini
Sì rivoluzione. In viaggio cento anni dopo lo sciopero nazionale. | 26
Y. Colombo
Il destino dell'Europa si deciderà in Ucraina? |



Il dado è tratto, ora dobbiamo costruire l'alternativa!

Il 26 settembre scorso l'assemblea dei nostri aderenti ha deciso all'unanimità di trasformare definitivamente il Forum Alternativo in un movimento politico. Questo passo ci è sembrato necessario per esplicitare quello che noi pensiamo essere il nostro ruolo futuro, chiarendo così anche una volta per tutte che non siamo, come alcuni avevano voluto far credere, un "semplice think tank" di intellettuali di sinistra o, nella peggiore delle ipotesi, qualche tipo di stampella di un PS traballante.

Non è stato del tutto facile varcare il Rubicone, ma il più difficile arriva ora. Abbiamo sempre detto e confermiamo che non ci interessa diventare l'ennesimo partitino di sinistra, che potrebbe ora raccogliere 1-2% dei voti alle prossime elezioni cantonali. Ciò che vogliamo e che intendiamo portare avanti, con la necessaria umiltà, ma con grande determinazione, è il nostro desi-

derio di servire da piattaforma per la costruzione, in tempi non troppo lunghi, di una sinistra radicale ma pluralista, che possa interpretare le aspettative di coloro che come noi (vedi articolo 2 dei nostri statuti) vogliono battersi per una trasformazione socialista ed ecologica della società. Siamo coscienti che il compito non è facile e che non sarà possibile realizzarlo in tempi molto brevi. Per farlo ci vorranno una serie di azioni comuni, perché è solo portando avanti assieme importanti battaglie sociali che si creeranno le premesse per la nascita di questa alternativa. Tutto ciò viene descritto con maggiori dettagli nelle pagine seguenti, dove pubblichiamo il "manifesto per la creazione di un fronte alternativo in Ticino" approvato dall'assemblea del 26 settembre e il relativo comunicato stampa che riassume le decisioni dell'assemblea. In questo manifesto riassumiamo anche in modo

molto succinto una trentina di rivendicazioni e di obiettivi che vorremmo discutere con le altre forze interessate a creare un forte movimento alternativo in un Ticino dove ormai le forze politiche tradizionali, tra cui includiamo anche la Lega, sono ormai in uno stato quasi comatoso. Proprio per dimostrare che siamo aperti e rifugiamo da ogni settarismo, nei nostri statuti abbiamo previsto che tutte le nostre riunioni, dalle assemblee generali agli incontri del comitato di coordinamento, sono aperte a tutti gli interessati, e che inoltre non esigiamo da nessuno che rinunci alla tessera del suo partito, qualora ne avesse uno. Il nostro sforzo principale resterà però quello extraparlamentare: lo stiamo dimostrando anche in questo momento con la nostra opposizione all'inciucio AVS-sgravi fiscali e concentrando le nostre forze sulle proteste previste il prossimo 17 novembre contro il micidiale e continuo aumento dei premi di cassa malati. Sappiamo però anche che per accelerare certi cambiamenti quasi sempre ci vogliono degli eventi scatenanti, che spesso sono mediaticamente più efficaci se avvengono nell'arena politica. Pensiamo per esempio all'enorme cambiamento avvenuto nella politica britannica grazie al fatto che Jeremy Corbyn, su cui inizialmente nessuno avrebbe scommesso un penny, si sia presentato come candidato outsider alla presidenza del partito laburista. Alcune settimane fa al congresso annuale del suo partito, Jeremy poteva così con grande soddisfazione affermare che "richieste come nuove nazionalizzazioni, un aumento sostanziale delle spese nel welfare, o la cogestione operaia siano ora ridiventati senso comune, mentre solo un paio di anni fa sembravano pure bestemmie". Noi abbiamo individuato come possibile evento che possa servire da catalizzatore per la costruzione dell'unità a cui miriamo le prossime elezioni federali. Su questa linea vogliamo lavorare alacremente nelle prossime settimane.

ForumAlternativo si è costituito formalmente come movimento politico

Comunicato stampa

Mercoledì 26 settembre 2018, riunito nell'assemblea generale alla Casa del Popolo di Bellinzona, il ForumAlternativo si è costituito formalmente come movimento politico. Una decisione in linea con lo sviluppo del movimento, nato quattro anni orsono, verso il suo obiettivo dichiarato: unificare le forze politiche dell'area rosso-verde d'opposizione per costituire un soggetto politico unitario e plurale che sappia incidere sulla scena politica, offrendo una valida alternativa al sistema dominante.

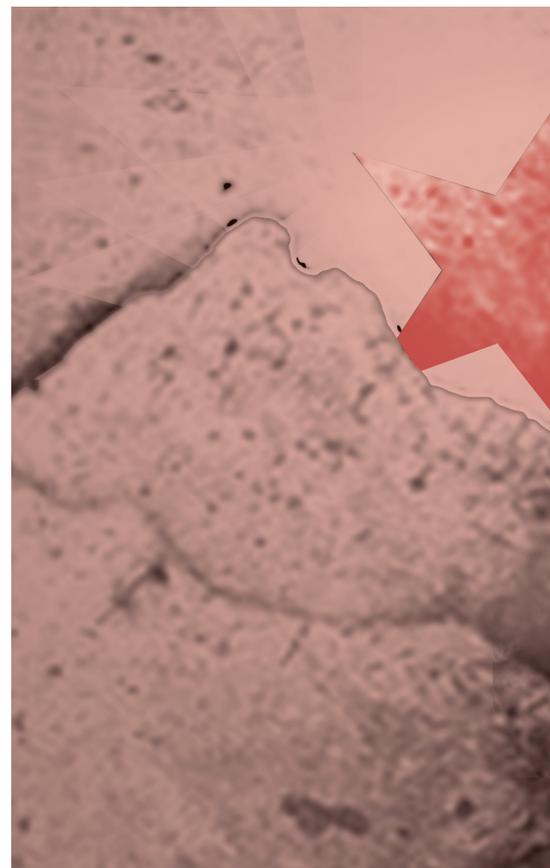
Vale forse la pena sgomberare subito il campo da possibili equivoci. Il passo intrapreso dal ForumAlternativo non equivale alla nascita di un nuovo partito nella scena elettorale cantonale, andando a frazionare ulteriormente le forze della sinistra radicale e ambientalista.

Non è mai stato, e mai lo sarà, scopo di ForumAlternativo di proporsi come l'ennesimo partito che raccoglie l'uno o il due per cento dei voti. Con il passaggio alla forma e alla struttura del movimento politico, ci si vuole piuttosto presentare come un interlocutore serio, dagli obiettivi dichiarati, con cui le altre forze dell'area rosso-verde d'opposizione possano più facilmente rapportarsi in vista della creazione di un fronte unitario.

Cogliamo inoltre l'occasione per ribadire la nostra posizione nei confronti del Partito socialista. Negli ultimi decenni la socialdemocrazia si è sempre più appiattita e allineata alle logiche dominanti del "libero mercato" e dei suoi rappresentanti istituzionali: inserita nella pratica consociativa del potere istituzionale, ha così ridotto la sua azione politica alla semplice amministrazione, come se si trattasse di amministrare una società anonima quotata in borsa. La spinta propulsiva che aveva all'inizio secolo scorso, una spinta che la poneva in opposizione agli interessi dei poteri economici, si è oggi esaurita, e la socialdemocrazia è così diventata parte integrante di un sistema che invece va radicalmente cambiato.

In parole povere, la dirigenza della socialdemocrazia difende le logiche di un Palazzo sempre più distante dalle esigenze della popolazione. L'esatto contrario di quanto propone il ForumAlternativo.

Il numero crescente di persone che si interessano al nostro movimento e alle nostre iniziative, legato al crescente inte-



resse per i nostri Quaderni e il nostro sito internet, rende necessaria la creazione di una struttura più consolidata, in grado di garantire una più efficace operatività e il raggiungimento dell'obiettivo principale del nostro progetto politico.

Progetto che prevede di partire dai bisogni della popolazione per elaborare delle risposte che abbiano la necessaria forza sociale per imporsi nell'agenda politica cantonale e nazionale, delle risposte che possano offrire la speranza di un reale e radicale cambiamento della società.

ForumAlternativo vuole quindi essere un vettore verso la costruzione di questa forza sociale. Una forza sociale che unifichi invece di disgregare, che sia aperta e plurale, basata sul dialogo, e che non obblighi nessun'altra forza politica interessata a questo progetto a rinnegare la sua storia. Per quanto concerne i temi politici sui quali FA intende costruire l'azione politica, vi rimandiamo al Manifesto approvato dall'assemblea del 26 settembre, che trovate qui di seguito.

Manifesto politico



In Svizzera come altrove in Europa, la controrivoluzione neoliberale iniziata negli anni '80 del secolo scorso ha portato ad una progressiva distruzione delle conquiste sociali raggiunte durante i "trenta gloriosi", il periodo di crescita e sviluppo seguito alla Seconda guerra mondiale. Queste conquiste erano state raggiunte grazie ad un compromesso, spesso tacito, tra padronato e sindacati: questi ultimi rinunciavano a battersi per un cambiamento del modello strutturale, e in contropartita ottenevano regolarmente miglioramenti economici e della legislazione sociale.

Oggi il potere capitalista ha buttato a mare ogni volontà di compromesso e procede a passo spedito con la sua controrivoluzione neoliberale, aiutato anche dall'ideologia dell'impossibilità di un modello alternativo a quello capitalista diffusasi con la caduta del muro di Berlino. L'accelerazione della globalizzazione ha portato al predominio del capitale finanziario rispetto a quello industriale, così come alla messa a disposizione di una massa infinita di lavoratori, in concorrenza tra loro, che ha via via indebolito le capacità di rivendicazione delle masse popolari. Tutto ciò ha determinato la diminuzione progressiva dei diritti sociali, l'esplosione del precariato e delle disuguaglianze sociali e il peggioramento di prospettive per i giovani rispetto a quelle delle generazioni precedenti. Contemporaneamente assistiamo allo sfruttamento sempre più sfrenato e insostenibile delle risorse naturali e al restringersi degli spazi democratici.

In questa situazione la sinistra classica, ed in particolare i tradizionali partiti socialdemocratici, si sono in gran parte resi complici delle controriforme neoliberali. Così facendo, la sinistra ha smesso di rappresentare una reale alternativa agli occhi delle classi popolari, le quali hanno ridiretto il loro voto sulla destra populista. È quindi compito impellente, ma di lunga durata, ricostruire questa alternativa di sinistra, partendo da un'analisi dei bisogni degli strati popolari e dell'insostenibilità del capitalismo sul piano ambientale, sviluppando nuove forme di mutualismo e di

gestione cooperativa dell'economia, e rilanciando i principi dell'autogestione in tutti i settori, da quello dell'organizzazione statale alla gestione del modello economico.

Tutto ciò passa necessariamente dall'adozione di misure realisticamente attuabili, senza illudersi di poter ottenere tutto e subito. La costruzione di un'alternativa al sistema economico attuale e di una società più giusta e sostenibile, dove tutte e tutti possano vivere serenamente senza doversi preoccupare costantemente per il domani, potrà avvenire solo in modo graduale: bisognerà avanzare passo dopo passo, con lo sguardo fisso sul presente e il pensiero rivolto al futuro. Ecco quindi la lista di rivendicazioni sulle quali intendiamo costruire la nostra azione politica nelle istituzioni federali.

Lavoro

- Generalizzazione dei contratti collettivi di lavoro (CCL) su scala nazionale per tutte le categorie salariali come misura anti-dumping.
- Parità salariale assoluta.
- Abolizione del lavoro interinale.
- Riduzione dell'orario di lavoro.

Salute

- Cassa malati unica con premi proporzionali al reddito e alla sostanza.
- Copertura delle spese dentarie.
- Rafforzamento della sanità pubblica tramite l'abolizione dei sussidi alle cliniche private.
- Lotta allo strapotere delle ditte farmaceutiche con strumenti come le licenze obbligatorie per i farmaci.

Ambiente

- Introduzione di misure obbligatorie per migliorare la qualità dell'aria in caso di superamento dei limiti previsti dalle ordinanze federali.
- Potenziamento della rete dei trasporti pubblici e riduzione delle tariffe.
- Difesa del territorio contro la speculazione e la cementificazione.

- Uscita dal nucleare e dalle energie fossili e rafforzamento del finanziamento pubblico delle energie rinnovabili.

Socialità

- Rafforzamento dell'AVS rispetto al secondo pilastro, senza aumento dell'IVA ma con prelievo sulle grandi fortune e sulle transazioni finanziarie.
- Reddito di cittadinanza che includa il riconoscimento economico del lavoro domestico e di care.
- Potenziamiento delle strutture prescolastiche.
- Parità di diritti per le coppie eterosessuali e omosessuali.
- Congedo parentale basato sul modello scandinavo.

Educazione

- Riduzione del numero di allievi per classe.
- Innalzamento dell'obbligo scolastico.
- Rinforzamento dell'offerta di dopo-scuola per favorire l'integrazione e la riuscita scolastica.
- Riduzione delle tasse di iscrizione all'USI per i residenti, a livello degli altri cantoni.
- Istituzione di un sistema di borse di studio federale.

Servizio pubblico

- Ripristino delle ex-regie federali (posta, telecomunicazioni, FFS).
- Riorientamento degli obiettivi delle regie federali verso il servizio pubblico anziché il profitto.
- Opposizione alla privatizzazione del mercato dell'energia.

Politica estera

- Opposizione a ogni forma di sfruttamento imperialista, principale causa d'instabilità in quelle regioni del mondo da cui partono i flussi migratori.
- Adozione di sanzioni contro i paesi che discriminano e opprimono parte della propria popolazione su base etnica o religiosa, e solidarietà con i popoli oppressi.
- Sostegno alla causa del disarmo nucleare.
- Interruzione di ogni forma di cooperazione militare con la NATO e l'UE, in difesa della neutralità svizzera.
- Opposizione a ogni forma d'integrazione nell'UE, in quanto organizzazione neoliberale.

Un NO forte e chiaro contro la RFFA

di Enrico Borelli

Come era facilmente prevedibile il Parlamento federale, purtroppo con il decisivo sostegno del Partito socialista svizzero ha approvato la RFFA. Una riforma che combina il pacchetto fiscale (con nuovi e significativi sgravi concessi alle aziende e ai

rendum contro un progetto di chiaro stampo liberista. Tra queste anche il Forum Alternativo che ha aderito sia al comitato referendario nazionale che a quello cantonale. Tra le principali organizzazioni che animeranno la raccolta firme vi

FIRMATE IL REFENDUM RIFORMA III, RFFA... NO È NO!

RIFORMA FISCALE E FINANZIAMENTO DELL'AVS

NO A PRIVILEGI FISCALI PER LE GRANDI AZIENDE

NO A QUESTI RICATTI

NO ALLE PERDITE MILIARDARIE PER LE FINANZE PUBBLICHE

NO ALL'AUMENTO DELLE IMPOSTE PER SALARIAT* E PENSIONAT*



loro azionisti e che riprende il modello della Riforma delle imprese III bocciata in votazione popolare nel 2017) con un finanziamento supplementare all'AVS. Uno scambio, un "deal" quello tra sgravi fiscali e contributo per l'AVS che non può essere accettato anche perché i lavoratori non solo non beneficeranno di nessun aumento delle rendite AVS, ma anche perché saranno chiamati a finanziare questo contributo, e dietro l'angolo resta sul tappeto la proposta di aumentare l'età pensionabile delle donne a 65 anni (progetto AVS 21).

Una nitida fotografia dell'impatto di questa controriforma era stata pubblicata lo scorso 10 agosto dal Forum di politica economica svizzera che aveva reso pubblico una ricerca che indicava chiaramente quali classi sociali avrebbero tratto profitto da questa riforma: un'economia domestica del 10% più ricca della popolazione trae un beneficio 17 volte superiore rispetto alle altre fasce di popolazioni. Ricchi sempre più ricchi, ceto medio e salariati invece sempre più in affanno. Basterebbe questo dato per smascherare il carattere antisociale della RFFA.

Una vasta coalizione di forze ha deciso sabato 6 ottobre di promuovere il refe-

sono i Verdi e la loro sezione giovanile, il Partito svizzero del lavoro, solidarités. Ma al comitato hanno aderito tutta una serie di forze associative e della sinistra tra cui la Gioventù socialista (Juso). Il progetto è osteggiato anche dalle principali organizzazioni sindacali del paese quali Unia e VPOD le cui istanze, con una chiara maggioranza, si sono schierate per il no alla RFFA.

Malgrado la RFFA contenga degli aspetti interessanti, come il finanziamento supplementare di 2 miliardi per l'AVS, il progetto nel suo insieme va respinto senza se e senza ma. Innanzitutto perché le politiche di defiscalizzazione sono oggi uno dei principali vettori che hanno favorito la crescita delle disegualianze sociali e la concentrazione della ricchezza. In un contesto come quello attuale, caratterizzato dall'emersione di crescenti sacche di povertà, privare lo Stato di ingenti risorse finanziarie (si ipotizza che gli sgravi a favore della società si attesteranno a circa 3 miliardi di franchi!) appare decisamente irresponsabile. Inoltre questa controriforma si inserisce in un disegno molto più ampio che prevede nuovi e importanti sgravi anche sul piano cantonale. Ne sap-

priamo qualcosa in Ticino dove negli scorsi mesi ci eravamo battuti contro la riforma fisco-“sociale” che ci aveva visto soccombere per meno di 200 voti di differenza, e dove il ministro delle economia Christian Vitta ha già annunciato per il 2019 nuovi sgravi. È necessario pertanto costruire una chiara e coerente politica di opposizione nei confronti di questi progetti. In caso contrario sarà difficile frenare queste controriforme che portano un attacco frontale al servizio pubblico e alle politiche sociali e che attaccano le condizioni e la qualità di vita dei salariati e dei cittadini.

Ma vi è anche un elemento che investe la libera e democratica espressione del voto da parte dei cittadini che dovrebbe indurre chiaramente a bocciare sul nascere queste proposte. Come già capitato con la riforma cantonale fisco-“sociale”, per accrescere le possibilità di accettazione popolare i progetti di sgravi fiscali a favore dei ricchi e delle grandi società vengono artificialmente collegati a misure pseudo-sociali. Come detto ciò impedisce la libera espressione del voto e sottopone i cittadini ad un subdolo quanto inaccettabile ricatto. Vergognoso soprattutto in una fase come quella attuale dove purtroppo cresce la povertà, il disagio e l'emarginazione sociale. Interventi a favore della socialità, delle pensioni, contro l'emarginazione vanno sostenuti e concretizzati per garantire i diritti e contrastare disagio e povertà. Questo è quello che dovrebbe fare una classe politica che ha a cuore le condizioni di vita della popolazione. Subordinare queste politiche a nuovi e importanti sgravi fiscali a favore di chi non ne ha bisogno non è solo ingiusto ma serve a perpetuare una situazione che vede accrescere il divario sociale tra le classi dominanti ed il resto della popolazione.

E pensare che sono proprio queste politiche, che creano le condizioni quadro, di drammi umani e sociali come quelli recentemente emersi nella palazzina di Pregassona dove una famiglia con bambini è stata trovata a vivere in condizioni di assoluta indigenza e gravissimo degrado. È necessario rafforzare l'azione sociale e non privare lo Stato delle risorse per farvi fronte!

Il Forum Alternativo unitamente alle altre forze della sinistra darà il proprio contributo per contrastare questa controriforma favorevole alle grandi aziende e alla classi dominanti, e che in caso di sua accettazione, rafforzerà il perpetuarsi di politiche liberiste che hanno impoverito in questi ultimi 30 anni la nostra società.

Per finire registriamo con tristezza la posizione del Partito socialista che ancora una volta accodandosi alle forze borghesi sostiene questa controriforma, facendo una scelta di campo contraria agli interessi dei lavoratori e della stragrande maggioranza della popolazione. Davvero incomprensibile.

Casse malati: i premi esplodono, i liberali vogliono imporci franchigie stratosferiche

di Franco Cavalli

E anche quest'anno, nonostante tutte le contorsioni della politica federale ed i successivi pacchetti-cerotto proposti dal Consigliere federale Berset, la solita stangata sui premi di cassa malati è arrivata. Forse un po' meno per tutta la Svizzera, sicura-

mente insopportabile per il Ticino, dove l'aumento medio per il 2019 sarà del 4%. L'unica categoria che avrà un piccolo beneficio è quella dei giovani adulti al di sotto dei 25 anni, per decisione delle camere federali. Ancora una volta il Consigliere di

Prepariamoci a manifestare

17 NOVEMBRE 2018

ORE 16.00

STAZIONE DI BELLINZONA

**Opponiamoci
agli aumenti infiniti
dei premi di cassa malati!**

**La salute è un diritto,
vogliamo una sanità pubblica
e uguale per tutte e tutti!**

Le richieste principali saranno:

**Introduzione immediata di una moratoria
che impedisca l'aumento dei premi di cassa malati;**

**Creazione di una cassa malati unica, pubblica
e finanziata con premi proporzionali
al reddito e alla sostanza;**

**Abolizione delle sovvenzioni alle cliniche private,
utilizzando queste centinaia di milioni per aumentare,
a titolo transitorio e in attesa del cambiamento di
sistema, i sussidi al pagamento dei premi;**

**Controllo del costo dei farmaci,
richiedendo che il Consiglio federale usi anche
l'arma delle licenze obbligatorie per ottenere farmaci
generici anche quando il farmaco originale è ancora
protetto dai brevetti;**

**Verifica di qualità delle cure per eliminare le molte
prestazioni che non servono minimamente ai pazienti,
ma solo al portafoglio dei prestatori d'opera.**

stato Beltraminelli ha ripetuto la solita solfa “poteva essere peggio...”. Certo, ma avrebbe potuto, anzi dovuto, essere molto meglio! Infatti l’aumento medio dei costi è stato dell’1,7% (e per i primi mesi del 2018 si parla addirittura di una diminuzione), ciò che conferma quanto andiamo dicendo da un pezzo e cioè che non è vero che l’unica causa dell’aumento dei premi di cassa malati sia il lievitare dei costi. Anzi altri fattori sono spesso più importanti. I premi in media negli ultimi 20 anni sono sempre aumentati almeno il doppio rispetto ai costi: siamo oramai dall’inizio della LAMal ad oltre il 150% di aumento dei premi, mentre i costi sono saliti non più dell’80%. Questa sproporzione capita perché nella LAMal c’è, tra le tante debolezze strutturali, anche quella che impone un finanziamento completamente a carico delle casse malati di tutto quanto viene fatto ambulatorialmente, mentre nel settore stazionario il 55% delle spese viene coperto dai cantoni.

Ora in quest’ultimo settore anche nel 2017 i costi sono diminuiti del 3,5%, mentre aumentano spaventosamente nel settore ambulatoriale (e quindi fanno esplodere i premi) sia per la mancanza di controlli della spesa generale in quel settore che per lo sforzo continuo dei cantoni, che sempre più obbligano i medici ospedalieri a fare solo il minimo durante la permanenza, trasferendo tutto quanto è possibile (analisi, terapie costose, eccetera) verso il settore ambulatoriale, sia prima che dopo il ricovero. Un altro fattore che spinge al rialzo è quello delle riserve fatte dalle casse malati, di cui nessuno conosce il vero ammontare, nonché l’esplosione delle retribuzioni dei managers (vedi tabella pubblicata a pagina 7, Quaderno 17).

Tutti i sondaggi indicano che l’aumento dei premi di cassa malati è ormai diventato il problema numero uno per la popolazione svizzera.

In diversi numeri di questi Quaderni abbiamo commentato spesso l’incredibile confusione che prevale ormai nella Berna federale, dove viene detto a questo proposito tutto ed il contrario di tutto. E se l’UDC propone semplicemente di diminuire le prestazioni che vengono coperte dalle casse malati (tanto i loro capi milionari non hanno bisogno), il PPD fa invece proposte di cui nessuno capisce la razionalità (vedi Quaderno 16). Per asocialità si distingue però ora il Partito Liberale, che propone nuove franchigie “che superino i 2’500 franchi, naturalmente aumentando la franchigia minima!”. Questo quando già oggi gli svizzeri sono in tutto il mondo coloro che pagano più di tasca propria per la salute, addirittura più degli americani, ciò che è tutto dire. È veramente giunta l’ora di dire basta e di dirlo ad alta voce. Ecco perché il 17 novembre si manifesterà in tutta la Svizzera contro questo sistema ormai marciò e sempre più insopportabile per le classi popolari.

Manifestazione del 22 settembre a Berna

Verso lo sciopero nazionale delle donne

di Redazione



Il 22 settembre 2018 oltre 20’000 persone sono sfilate per le strade di Berna per la grande manifestazione a difesa della parità salariale e per i diritti delle donne. Si è trattato certamente di una delle più belle e partecipate manifestazioni degli ultimi anni. Davvero impressionante la partecipazione dei giovani e la determinazione e l’energia che hanno accompagnato tutto il corteo che si è riversato in una Piazza Federale straripante di persone. In marcia verso la parità, in marcia verso quella che sarà probabilmente la più grande mobilitazione sociale del 2019, lo sciopero nazionale delle donne.

Il Parlamento ha nel frattempo discusso la revisione della legge sulla parità. Una revisione davvero minimalista che impedirà di fare dei passi concreti verso la realizzazione della parità in questo paese. Non sono infatti previste sanzioni per quelle aziende che non procedono all’analisi della parità, la legge resterà in vigore solo per 12 anni e la stessa si applica unicamente a quelle imprese che impiegano più di 100 dipendenti, ovvero meno dell’1% di tutte le aziende presenti in Svizzera.

Un vero schiaffo per tutte le donne che da decenni attendono segnali tangibili dalla politica per realizzare finalmente un principio sacrosanto come quello della parità. Una decisione quella del Parlamento, appiattito sulle posizioni delle lobby economiche, che evidenzia la distanza del Palazzo dalle problematiche che vive la popolazione.

Non è possibile tergiversare oltre. A 37 anni dall’introduzione del principio della parità nella Costituzione federale,

a 22 dall’entrata in vigore della legge sulla parità è ora di passare dalle parole ai fatti. Le donne guadagnano oggi in media quasi il 20% in meno degli uomini, sono particolarmente penalizzate da contratti precari e hanno rendite pensionistiche molto basse. Diamo i numeri: una donna percepisce rispetto ad un uomo 3 franchi in meno all’ora, 590 franchi in meno al mese, 7’000 franchi in meno all’anno e 303’000 nell’intera vita professionale. Una situazione che urla vendetta al cielo!

E in questo contesto il Parlamento fa melina ed il padronato, calpestando la dignità delle donne fa di tutto per ostacolare la realizzazione della parità, adducendo considerazioni risibili quanto offensive. Come il fatto che i controlli nelle aziende sarebbero inefficaci o che le aziende sarebbero confrontate all’aumento dell’onere burocratico. Semplicemente sconcertante.

Come ben sappiamo i diritti non discendono dal cielo e come ci insegna la storia bisogna lottare per conquistarli. Per questo motivo, per contrastare l’assoluto immobilismo della classe politica e del padronato su un dossier centrale per l’insieme delle lavoratrici e dei lavoratori e che rappresenta un vero problema di società, è stato deciso di indire un nuovo sciopero nazionale delle donne il prossimo 14 giugno 2019.

Il successo registrato dalla manifestazione del 22 settembre ne rappresenta il suo trampolino di lancio ideale. In marcia verso la parità, in marcia verso i diritti, in marcia verso lo sciopero nazionale delle donne. Unite e uniti ce la faremo.

Cardiocentro, ovvero i colpi di coda della casta luganese

di Redazione

I lettori non ce ne vorranno, se ci ripetiamo: siamo stati i primi (vedi Quaderno 11) a sottolineare che la battaglia per impedire il rientro, come previsto da tutte le convenzioni sottoscritte, del Cardiocentro nell'EOC nel corso del 2020, sarebbe diventata la "madre di tutte le battaglie" tra la sanità pubblica e quella privata in Ticino. Non è che ce ne facciamo un vanto particolare, anche perché era molto facile prevederlo, considerando le forze economiche e politiche che sostengono il Cardiocentro quale "esempio della sanità privata da contrapporre al servizio pubblico". E queste forze vanno dal gruppo Borradori all'UDC, da Giorgio Giudici alla destra liberale, dalla Redazione del CdT (anche se su questo punto la Proprietà sembra non essere proprio d'accordo...) alla destra PPD. In pratica quindi tutta l'oligarchia politico-economica che conta... A questa casta era molto bruciata la sconfitta patita nella votazione popolare del giugno 2016, quando con la revisione della legge sull'EOC si pensava di aprire la porta alla creazione di società anonime, tra pubblico e privato, di cui quella tra EOC e Fondazione Cardiocentro avrebbe dovuto essere l'esempio paradigmatico. Ma di questo, durante il dibattito che precedette la votazione, non se ne parlò, anche perché si vo-

leva preparare il terreno passando l'acqua bassa: sin d'allora noi identificammo nel Cardiocentro la "preda preferita" di questa revisione della legge e non sicuramente una possibile società anonima tra Ospedale di Locarno e la Clinica Santa Chiara, come invece si cercò di farci credere. Ma il responso delle urne fu chiaro e per molti sorprendente: quasi 2 ticinesi su 3 dissero no a questa manovra di privatizzazione dell'EOC.

Iniziativa popolare, ovvero si tenta la rivincita

Non ritorneremo, perché ne abbiamo ampiamente discusso nei numeri precedenti, sugli antefatti: dagli accordi chiarissimi e volontari, che come compenso del diritto di superficie su cui costruire il Cardiocentro prevedevano l'integrazione della struttura entro il 2020 in EOC, al tentativo pacchiano di destabilizzare le strutture decisionali dell'Ente Ospedaliero, l'unico organo che potrebbe legalmente rinunciare agli accordi presi. E ci riferiamo qui al fatto che da anni il Cardiocentro aveva preparato il tutto, facendo dimissionare Paolo Sanvido (prima legato alle loro strutture), per poi dopo averlo fatto eleggere in Gran Consiglio, spingerlo alla nomina di Presidente del Consiglio di amministrazione di EOC. Purtroppo per il Cardio-

centro Paolo Sanvido, dopo aver preso atto di tutti gli aspetti del problema, si è schierato con molto coraggio a favore del rispetto dei patti convenuti, diventando così ora anche per ammissione dei vari capocchia del Cardiocentro, il loro nemico numero uno.

Con il lancio ora dell'iniziativa popolare, che grazie ad una modifica della legge su EOC prevedrebbe la gestione "in assoluta autonomia" del Cardiocentro attraverso una nuova Fondazione, in cui naturalmente loro avrebbero la maggioranza dei seggi, la casta luganese che gestisce il Cardiocentro ha chiaramente due obiettivi. Da una parte tenta la rivincita contro la sconfitta di due anni fa: se si riuscisse a fare accettare questa "eccezione", non ci sarebbe ormai nessun argomento razionale per impedire che il modello venga applicato anche ad altre realtà, come per esempio alla clinica Sant'Anna o alla Clinica Moncucco, che stanno entrambe scalpitando per poter partecipare al progetto della Facoltà di Biomedicina. Il secondo obiettivo a livello politico (su quelli più importanti, cioè i motivi economici, torneremo dopo) non è tanto di arrivare ad una votazione popolare, che potrebbero facilmente perdere, ma piuttosto di fare pressione sul nuovo Gran Consiglio che uscirà



dalle elezioni dell'aprile 2019, quando entro sei mesi dovrà poi nominare il nuovo Consiglio d'amministrazione di EOC. La speranza per loro è quella di riuscire finalmente ad avere una maggioranza di membri che siano "amici del Cardiocentro".

I veri motivi di un progetto che rasenta la follia

Marx ci ha insegnato che i discorsi ideologici servono quasi sempre a nascondere, totalmente o in grande misura, i veri obiettivi, cioè quelli economici. In questo caso abbiamo il nepotismo e le entrate finanziarie della famiglia Moccetti, gli interessi economici del presidente della Fondazione Cardiocentro Giorgio Giudici, gli interessi economici di diversi giuristi ben conosciuti che si portano a casa bei gruzzoletti per vari servizi resi. Il tutto sostenuto dall'ex- Consigliere di Stato Gigio Pedrazzini, che a suo tempo aveva "dimenticato", quale membro del Consiglio di fondazione del Cardiocentro, di informare il Consiglio di stato dei finanziamenti ricevuti dal Cardiocentro a fronte di una richiesta milionaria di sussidi e su cui esiste un rapporto ormai dimenticato della Commissione di gestione del Gran Consiglio. Senza dimenticare i vari intralazzi, ultimamente ben documentati dal Caffè della Domenica, a proposito del progetto di un centro di ricerca al Mizar, nel quale un Cardiocentro apparentemente in difficoltà finanziarie, dovrebbe essere coinvolto per svariati milioni.

E mentre l'establishment del Cardiocentro giustifica il tutto con la presunta necessità di salvaguardare "una grande eccellenza", senza mai dimostrare nemmeno minimamente perché questa verrebbe persa entrando in EOC, diversi esperti parlano di un progetto che, vista la facoltà di medicina in piena costruzione e di cui EOC rappresenta il nucleo fondamentale, rasenta la follia. Anche i non esperti possono difatti capire facilmente che se, con l'esempio di quanto domanda l'iniziativa popolare ora lanciata dal Cardiocentro, in futuro tutta una serie di cliniche e di centri o istituti dell'EOC venissero gestiti indipendentemente e da Fondazioni diverse, ciò renderebbe la situazione assolutamente ingestibile e non sarebbe neanche più lontanamente possibile parlare di un ospedale universitario. E questo a fronte di un EOC che ha proposto a Cardiocentro di potenziare la sua struttura, includendola in un'unità di chirurgia cardiotoracica e vascolare, come capita in tutti gli ospedali universitari. Difatti anche il Gigio di Viganello, come si dice, capisce che ci sono solo i vantaggi ad avere un dipartimento che includa non solo il cuore, ma anche i polmoni e i grossi vasi, che si trovano nella cavità toracica. È per questo che non temiamo un'eventuale votazione popolare, perché quando tutti i fatti, anche quelli forse meno confessabili, saranno sul tavolo, l'elettore ticinese saprà scegliere bene, anche se magari ha firmato l'iniziativa. Nessuno meglio di noi sa quanto sia facile raccogliere le firme per queste iniziative.

Di facce, corpi e sicurezze

di EoloVive

"È un corpo che cambia. Si evolve.

Si perfeziona in piena sincronia con il Potere che rappresenta.

Da incerto e balbettante, si fa preciso e dettagliato.

Da goffo e impacciato, diventa incarnazione villosa del buon ufficio svizzero".

(Un cittadino al di sopra di ogni sospetto. Dossier sul fascioleghismo in Ticino)

Quella durante la serata al Palapenz di Chiasso, offuscata dall'interruzione di coloro che contestavano il nuovo centro federale per migranti e le politiche razziste del cantone – espressione cupa, preoccupata, vendicativa – con quella falsamente sorridente e sbeffeggiante, in risposta a uno striscione di contestazione della curva nord del Lugano. La chiara metamorfosi di un personaggio, ondeg-

li in agguato. Prima promuove e giustifica l'avanzamento di un agente dalle dichiarate simpatie filofasciste. Poi lo si rivede abbracciato al sindaco di Lugano Borradori e al presidente della regione Lombardia Attilio "troppi immigrati a rischio la razza bianca" Fontana, con l'amico di vecchia data, il camerata e già misino e ordinovista (quelli delle bombe a piazza Fontana) Andrea Mascetti, già accusato di filofascismo con la sua fondazione Terra Insubre (presieduta a suo tempo anche da Gobbi). Per poi lodare, in un recente articolo, l'incontro con il generale francese Bruno Le Ray, tralasciando evidentemente tutto il passato coloniale e i massacri dell'esercito francese in Africa e nel Sud-Est Asiatico o le attuali ingerenze coloniali e imperialiste dello Stato francese in Africa.

Ma neppure sul fronte sportivo ci sono buone nuove. La crociata contro il tifo organizzato, in particolar modo contro la curva sud di Ambri, non si arresta: 25 le diffide da lui emanate e firmate dal comandante Decio Cavallini. Venticinque divieti – citando il comunicato GBB uscito per l'occasione – e relativi processi (a cui vanno sommate le probabili conseguenze lavorative e famigliari), di cui po-



giante dal grezzo bifolco con neppure troppo velate simpatie fascistoidi, al rassicurante soldato-imprenditore che si preoccupa della sicurezza dei cari concittadini e delle care concittadine: al soldato-contadino della vecchia società disciplinare, si è sostituito il soldato-imprenditore dell'attuale società del controllo. Uno sbirro impresario, in grado di capitalizzare le narrazioni costruite attorno agli estremismi da combattere, alle radicalizzazioni da reprimere e alle minacce da scongiurare. Il volto politico di un vero e proprio business securitario (vedi anche "Bifolco, soldato, imprenditore" nel "Dossier sul fascioleghismo in Ticino" (<https://frecciaspezzata.noblogs.org/post/2018/07/18/4548/>)).

Alla base della redditizia macchina acchiappavoti, come sempre, il mantra della sicurezza che, unito a una nuova immagine pulita e non più balzubente, crea consensi nelle genti. Ma il lupo è sempre

co importa se responsabili o meno dei fatti, ma la cui fondamentale importanza sta nell'infondere un castigo esemplare e ben vendibile, così da colmare le mancanze, le omissioni e gli "errori". D'altronde – si chiedono gli ultras biancoblu – perché aver aspettato 7 mesi prima di intimarle? Perché aver permesso ai supposti pericolosi estremisti di frequentare le piste in assoluta libertà per vari mesi? O perché orchestrare un'esemplare quanto "normale" operazione antiterrorismo alle 6.30 del mattino lasciando poi totale libertà ai 25 di frequentare le piste? (...) Parlare in questo caso di controsenso o d'incapacità sarebbe il minimo, senonché qui ci troviamo di fronte ad una vera e propria maniera d'agire subdola, infame e meschina che testimonia quanto quest'operazione sia stata astutamente montata e provocata. E poco o nulla serve poi la più recente giustificazione di Cavallini nel quale afferma che notiamo anche noi la discrepanza esistente fra le sanzio-

ni di polizia, decise in base al principio della proporzionalità, e quelle emesse dalla Lega svizzera di hockey le quali sovente superano di più del doppio le nostre. Come a dire che forse avevano ragione quelli/e che contestavano l'operativo decisamente spropositato in quanto a nessun tifoso la polizia ticinese ha dato divieti di perimetro di tre anni.

Quello dell'autoritarismo totalitario del feldmaresciallo è ormai un dubbio che in pochi/e coltivano ancora. Ciò che invece preoccupa è il suo agire impune e la legittimità indisturbata che gli viene concessa. Ancora troppo pochi sono gli attacchi diretti. Uno dei quali, apparso sulla Regione e firmato Andrea Ghiringhelli che, senza mezze parole, lo tratta (e tutti quelli come lui di una lunga lista, dai Quadri ai Ghiringhelli, dalle Pantani agli Stefano Piazza, dai Robbiani ai Marchesi) da imbecille e cretino, là dove, nella nutrita combriccola dei populistici della nuova destra a prevalere è il cretino: quelli che invocano i fili spinati e le frontiere, quelli che gli immigrati minacciano i nostri caratteri etnici e le nostre identità, quelli che se manca lavoro e c'è la povertà la colpa è degli stranieri, quelli che applaudono il razzismo istituzionale promosso da Salvini ma ritengono inutile la commissione contro il razzismo perché il razzismo non c'è, quelli che "i negher coi negher" perché "la nostra razza bianca deve continuare a esistere", quelli che bisogna insegnare l'inno patrio e la civica ma il capitolo sui diritti umanitari è da espungere, quelli che il popolo ha sempre ragione e gli altri sono nemici, quelli che la memoria della storia non serve, quelli che il fascismo è un'invenzione della sinistra. Tristi verità che non sembrano preoccupare più di quel tanto, nonostante colui - le cui collusioni e gli ammiccamenti con il fascismo siano stati ampiamente documentati (vedi dossier "L'era del cinghiale bianco") - continui a godere della piena legittimità pubblica. Per dire... quando vedremo qualcuno/a che si rifiuterà di stringergli la mano? Gli negherà un intervento? Lo accompagnerà alla porta? Lo prenderà pubblicamente a male parole? Che francamente altro non sarebbe che il minimo si possa riservare a coloro che fanno della razza bianca, dell'esclusione e del terrore la loro politica.

Probabilmente non basterà indignarci. Altri/e in tutto il mondo già ci hanno provato, con scarsi risultati, anni fa. No, probabilmente, di fronte a tutti questi nuovi attacchi, occorrerà sapersi difendere, organizzarsi, controbattere e soprattutto smettere di accettare in silenzio che tali personaggi riempiano con i loro ingombranti, consunti e appiccicosi corpi (agopunturati o meno), il vuoto che ci circonda. E che sempre più spesso quelle facce possano apparire cupe e preoccupate.

SÌ, RIVOLUZIONE!

In viaggio cento anni dopo lo sciopero nazionale

di Flavio Stroppini



Cento anni dopo cosa ricorda la gente? Siamo partiti da questa domanda, io e Monica De Benedictis, quando la regista Liliana Heimberg ci ha invitati a rappresentare il Cantone Ticino all'interno dello spettacolo 1918.ch. Un'idea eccellente quella di commemorare il centenario dello sciopero nazionale con uno spettacolo teatrale partecipativo e di rappresentarlo in un vecchio magazzino delle FFS proprio a Olten, centro simbolico della protesta nazionale.

Per mesi ci siamo incontrati con il team creativo di 1918.ch e con i registi degli altri Cantoni. Tutti avevano ben in chiaro che contributi portare dal loro Cantone. Noi invece, bisogna ammetterlo, proprio non volevamo raccontare solo la frattura che si era venuta a creare nel nostro Ticino. Perché è così che andò: ci si divide. È stato allora che ci siamo fatti la domanda "Cento anni dopo cosa ricorda la gente?"

Ci è sembrato più importante capire

cosa accadrebbe oggi che raccontare solo l'ieri. E così che è partita la nostra storia. Dovevamo raccontare alla gente lo sciopero del 1918, doveva servire a scoprire per quali motivi si sciopererebbe oggi. Già, perché c'erano 9 rivendicazioni nel 1918 (settimana di 48 ore, voto alla donna, AVS, ecc...), ma oggi? Ci era chiaro che dovevamo uscire per le strade e coinvolgere la popolazione. Non ci abbiamo messo molto a capire che bisognava partire dal Ticino per andare a Olten.

Ma da dove partire? Scartabellando negli archivi abbiamo scoperto che il 14 novembre 1918 i ferrovieri di Bellinzona appresero la fine dello sciopero e le motivazioni del comitato di Olten sul piazzale della Stazione. Il discorso originale diceva: "Questa decisione sorprenderà i lavoratori nel pieno fervore della lotta: non siamo riusciti a fare accettare le nostre richieste. Avremmo dovuto trasformare lo sciopero generale in movimento rivoluzionario! Non si poteva mandare la mas-



sa operaia inerme contro le mitragliatrici dell'avversario. Lo sciopero generale nazionale è terminato. Ma la lotta della classe operaia continua." Un movimento Rivoluzionario, forse era quello che dovevamo fare. Ma se la Rivoluzione non era stata fatta 100 anni fa chi mai ci avrebbe seguito oggi? Abbiamo pensato che ai nostri giorni si parte soli, al massimo accompagnati da un animale. Abbiamo iniziato a pensare a quale bestia accompagnarci. Siamo partiti da una mandria di vacche per passare a un gregge di pecore, poi un cavallo ma ci sembrava troppo ridondante. Alla fine un asino invece ci è sembrato adeguato. Non esiste animale più schernito nonostante sia fedele, coraggioso, amichevole e un gran lavoratore. Appare un poco lento ma è perché ci mette del tempo a fidarsi degli altri, e se ci pensate non è una brutta cosa.

Comunque, ormai era definito: dovevamo partire con un asino, incontrare gente e parlare nelle piazze. Abbiamo trovato l'asino, Ronzinante il suo nome. Ma ci mancava ancora qualcosa. Qualcosa che dimostrasse che noi ticinesi, quando vogliamo, sappiamo anche essere uniti. Abbiamo deciso di invitare ogni giorno degli artisti ticinesi ad accompagnarci. E così musicisti, ballerini, lottatori, poeti, attori ed equilibristi ci hanno raggiunto. Una vera Rivoluzione! 15 tappe: Bellinzona Olten. A Piedi.

Bellinzona, Biasca, Faido, Airolo, la Novena, poi Obergoms il Grimsel, Guttannen, Meiringen, il Brünig, poi giù fino a Lucerna e Sempach, Sursee, Dagmersellen, Reiden e Olten. Ogni giorno raccontando la nostra storia nelle piazze, durante il cammino e sul web. Sul sito nucleomeccanico.com con diario audio, video e scritto. Sul social network facebook (@facciamolarivoluzione) con fotografie, racconti brevi, incontri. E con appuntamenti in diretta su RSI Rete Due e sul cartaceo del quotidiano LaRegione. Gior-

no dopo giorno il viaggio rivoluzionario (di Flavio Stroppini e Ronzinante) ha attirato migliaia di persone che ci seguivano sui diversi media di questo progetto transmediale.

Mentre camminavo le mie 6/7 ore quotidiane, nelle pause dagli incontri, perso tra la magnificenza della natura elvetica, pensavo a come basta poco per unire la gente in una narrazione necessaria. Un uomo, un asino e una bandiera sono in grado di creare un bel baccano se ci si mette veramente in cammino.

Dopo 15 giorni siamo arrivati a Olten. Là lo spettacolo 1918.ch nel quale inserire una decina di minuti "ticinesi". Che dire? Ci mancavano le parole. Avevamo camminato ed eravamo arrivati. 310 chilometri nelle gambe (e nelle zampe). Ed eravamo là. Avevamo raccolto 739 rivendicazioni. E quanti incontri fuori dall'ordinario... Finalmente eravamo alla vecchia officina delle ferrovie, che hanno fatto diventare un teatro. Ci siamo arrivati fuori orario, perché anche io, come Ronzinante, col passare dei giorni l'avevo capito che bisognava fare le cose con calma. Infatti volevamo guardare lo spazio, curiosare un poco senza nessuno in giro. Invece svoltato l'angolo: un comitato d'accoglienza. Ci siamo inorgoglitati e anche un poco commossi. Quella gente era là per un uomo e un asino che stavano facendo la Rivoluzione. Sapete che impressione fa? Sapere che quella sera ci sarebbero state un mucchio di persone ad ascoltare le voci che avevamo raccolto. E attorno a noi quasi 200 attori. E noi lì "in scena"! A farci voce di tutte le voci incontrate.

Quando ci siamo fermati a osservare tutto quel mondo ce lo siamo chiesti: cosa facciamo qua? Tutti in costume degli anni 20, un'orchestra in diretta, un pubblico di 600 persone al giorno. Cosa c'entravamo noi, con il puzzo del viaggio ben attaccato sui vestiti tecnici, con tutto quello?

Poi ci abbiamo pensato. In fin dei conti la nostra Rivoluzione aveva funzionato. Avevamo raccolto qualcuno che ci avrebbe ascoltato. Avevamo qualcosa da dire, che avevamo sudato metro dopo metro.

Forse è proprio così, la cosa più rivoluzionaria che c'è è ascoltare prima di essere ascoltati. E alla fine siamo entrati in scena, io e Ronzinante, accompagnati da una violoncellista (Matilda Colliard) e dalle immagini del nostro viaggio proiettate su di una trentina di bandiere bianche sorrette da una schiera di figuranti di ogni età. Avevamo 739 Rivendicazioni da raccontare.

Ho preso un megafono e ho iniziato a farle conoscere a tutto quel pubblico.

Eccone alcune:

Luana, 45, sorvegliare i licenziamenti
 Antonia, 63, più servizi gratuiti
 Alba, 47, parità per le donne
 Cristiano, 43, protezione contro il mobbing
 Justine, 32, controllare gli abusi edilizi
 Davide, 52, più asili gratuiti
 Jasmine, 73, sostegno alle vedove
 Markus, 42, protezione per gli indipendenti
 Valerio, 35, congedo paternità più lungo
 Anita, 44, sindacati più forti
 Jasmin, 63, aiutare le famiglie
 Mohammed, 45, sostegno agli studenti
 Giuliana, 62, salario minimo garantito
 Renzo, 59, che ci siano più animali che uomini (questa piaceva a Ronzinante)
 Vincenzo, 47, più piste ciclabili
 Enrico, 62, andare prima in pensione per poterla vivere
 Nina, 31, più vacanze per tutti
 Luisa, 29, garantire lavoro a tutti
 Micaela, 35, smettere di pensare ai soldi
 Noa, 57, controllare le casse malati
 Yuri, 39, abbassare le paghe ai capi
 Ruedi, 54, avere più vacanze
 Simona, 40, avere più tempo per i miei figli
 Barbara, 28, avere contratti equi
 Kurt, 52, lavorare meno
 Jakob, 45, essere più felici.

Potere e (in)Giustizia

di Dick Marty

Santi e rivoluzionari sembrano essere d'accordo sul senso e la funzione della giustizia. Sant'Agostino: "se non è rispettata la giustizia, che cosa sono gli Stati se non delle grandi bande di ladri?". Le parole sono diverse, ma il senso è sempre quello e chi le dice non era solito frequentare i santi, Che Guevara: "siate capaci di sentire nel più profondo qualsiasi ingiustizia, commessa contro chiunque, in qualsiasi parte del mondo. È la qualità più bella di un buon rivoluzionario". E Martin Luther King aggiunge "L'ingiustizia in qualsiasi luogo è una minaccia per la giustizia ovunque". Politici di destra e di sinistra non mancano d'invocare e di celebrare questi nobili principi. Quasi sempre solo a parole, tuttavia. La politica diffida della giustizia soprattutto quando questa assume ed esercita pienamente il suo statuto e la sua funzione di potere giudicante indipendente. L'equilibrio tra i poteri dello Stato, teorizzato da Montesquieu, è la premessa essenziale per evitare l'assolutismo e preservare le libertà del cittadino. Questo check-and-balance, per riprendere un'azzeccata espressione anglosassone, è invero una premessa essenziale di ogni vera democrazia. Pretendere che il popolo possa decidere tutto, senza riguardo ai principi dello stato di diritto, è pertanto falso, anche se tale appare essere il messaggio essenziale del maggior partito svizzero (come peraltro lo fu quello dei nazionalsocialisti che diedero vita al Terzo Reich).

I magistrati dell'ordine giudiziario sono di regola eletti dal legislativo. Da noi, ciò avviene secondo una rigorosa chiave di ripartizione partitica. Il candidato, pur competente, non ha praticamente alcuna probabilità di essere eletto se non si riconosce in un partito. L'eletto versa poi un contributo alla formazione che lo ha proposto. Il sistema può funzionare se i politici danno prova di alto senso di responsabilità e si sforzano di veramente scegliere i migliori candidati capaci di esercitare il loro mandato in piena indipendenza. Il principio che la magistratura rispecchi le diverse sensibilità della società è certamente giusto, a condizione di attuarlo senza una mentalità clientelare e privilegiando sempre la qualità del candidato. Temo che ciò avvenga ora più raramente. D'altra parte, i

politici sembrano avere sempre meno remore a esercitare pressioni e minacce all'indirizzo dei magistrati che decidono in modo a loro non gradito. Quando le autorità comunali di Emmen rifiutarono la cittadinanza a un gruppo di candidati con la sola motivazione che il loro cognome terminava in -ic, il Tribunale federale

to, con la possibilità di revoca del giudice nei casi di comprovata incapacità o gravi mancanze nell'esercizio del suo mandato, ciò che peraltro corrisponde agli standard stabiliti dal Consiglio d'Europa per garantire l'indipendenza della magistratura. Un altro caso illustra chiaramente la volontà politica di controllare le deci-



concluse che tale decisione era manifestamente arbitraria e dunque illegale. Decisione comunale assurda e grottesca, sentenza ovvia. Eppure, allora presidente dell'UDC – oggi Consigliere federale – non esitò a minacciare pubblicamente di non rieleggere i giudici che avevano deciso in tal senso. Uno scandalo che fu purtroppo accolto nella quasi totale indifferenza. Nel nostro paese, infatti, i magistrati dell'ordine giudiziario sono sottoposti periodicamente a rielezione, ciò che costituisce un evidente mezzo di pressione. Solo il Canton Friburgo preven-

sioni dei magistrati. Quando l'Assemblea federale fu chiamata a eleggere l'Autorità indipendente di sorveglianza del Ministero pubblico della Confederazione, l'UDC non esitò a proporre quale membro il responsabile dei mercati esteri della banca Wegelin. Scandalizzato da tale proposta – invitare la volpe nel pollaio! – opposi la candidatura del professor Pascal Mahon, noto e rispettato specialista del diritto costituzionale svizzero. Eppure, la maggioranza del Parlamento scelse la volpe. Poco dopo, la Wegelin andò a gambe all'aria per le note e poco pulite vicende fiscali!

La giustizia è un potere dello Stato ma perde qualsiasi credibilità quando si confonde con gli altri poteri istituzionali o diventa succube di quelli economici o ideologici. Una magistratura indipendente e capace di opporsi agli altri poteri, quando necessario, è una delle garanzie più importanti per la tutela dei diritti e delle libertà del cittadino. Proprio perché il nostro paese non conosce una vera giurisdizione costituzionale, la Corte europea dei diritti dell'uomo costituisce un tassello essenziale per la protezione del cittadino. L'iniziativa dell'UDC sui cosiddetti giudici stranieri, le reazioni alla sentenza concernente il caso di Emmen e la scelta di un banchiere di una banca controversa a scapito di un costituzionalista per la sorveglianza del Ministero pubblico sono invero fatti emblematici di una dinamica inquietante, peraltro in atto anche in diversi altri paesi europei. Si restringono le competenze del potere giudiziario a favore dell'esecutivo ed in particolare delle forze di polizia. Si tratta di un chiaro sintomo di uno svilimento della funzione di controllo e di contropotere del giudiziario a favore di uno Stato più autoritario e poco incline ad accettare la contraddizione. Temo che siamo in presenza di una deriva verso quel "fascismo eterno" che, come diceva Umberto Eco "può ancora tornare sotto le spoglie più innocenti".

L'orrore suscitato dai crimini di guerra e l'impunità di cui godevano gli autori di tali atti hanno prepotentemente messo in evidenza l'incapacità di affrontare simili eventi con le sole istituzioni nazionali e la conseguente necessità d'istituire una giustizia internazionale. I primi grandi processi internazionali furono quelli di Norimberga e Tokio. L'evento è ancora oggi celebrato come un vero e decisivo progresso della lotta contro l'impunità. Ma fu vera giustizia? Il tribunale di Norimberga fu istituito in circostanze assai particolari e tale decisione non fu necessariamente animata da nobili sentimenti di giustizia. Churchill non voleva saperne di un processo: meglio procedere all'esecuzione immediata dei gerarchi nazisti, sosteneva. Stalin voleva il processo soprattutto per motivi di propaganda interna, il suo paese essendo quello che aveva pagato il più alto tributo nella guerra contro il Terzo Reich. L'unico che fece valere motivi di natura morale fu Roosevelt. Passo in avanti contro l'impunità, certo, Norimberga e Tokio furono, tuttavia, anche e soprattutto l'espressione di una giustizia dei vincitori. Non vera giustizia, dunque. Si trattava di tribunali militari composti da soli magistrati dei paesi vincitori e i crimini di guerra compiuti dagli eserciti vittoriosi furono deliberatamente ignorati. Nessuna inchiesta, ad esempio, fu ordinata sull'orribile massacro di Katyn,

dove l'Armata Rossa trucidò circa 22'000 prigionieri polacchi e ignorati furono pure i devastanti bombardamenti dei centri delle grandi città tedesche da parte degli Alleati nelle ultime fasi della guerra. Allora fu intenzionalmente colpita la popolazione civile quando l'esito della guerra era ormai deciso. Insospettabile il giudizio di Benedetto Croce, nel suo intervento alla Costituente nel 1947: "Un Tribunale costituito dai vincitori e non basato su norme preesistenti può solo definirsi strumento di vendetta e non di giustizia". Lo stesso Kennedy avrebbe affermato che "Un processo tenuto dai vincitori a carico dei vinti non può essere imparziale perché in esso prevale il bisogno di vendetta. E dove c'è vendetta non c'è giustizia".

A seguito di tragici eventi che suscitarono una profonda emozione nell'opinione pubblica, le Nazioni Unite istituirono tribunali ad hoc per il Ruanda, Libano, Sierra Leone, Cambogia e Ex-Jugoslavia. Non si trattava più di tribunali militari ma molte riserve espresse nei confronti di Norimberga sussistono. Ad esempio, come pretendere che i Serbi possano ritenere credibile un tribunale che è stato imposto da quegli stessi Stati che hanno bombardato il loro paese in flagrante violazione del diritto internazionale? L'azione bellica, infatti, ebbe luogo senza il necessario consenso del Consiglio di sicurezza e colpi pure obiettivi civili, circostanza sulla quale il tribunale non volle indagare. Queste corti sono particolarmente lente e assai selettive nella scelta degli imputati. Le condanne vengono quasi sempre pronunciate decine di anni dopo i fatti. In funzione da una dozzina di anni, il tribunale internazionale per la Cambogia ha pronunciato due condanne e i suoi costi di funzionamento si avvicinano ora ai 250 milioni di dollari. Difficile, in tali circostanze, parlare di giustizia.

Con il Trattato di Roma del 1998 vengono finalmente gettate le basi per una giustizia internazionale permanente e indipendente, incaricata di perseguire e punire i crimini più gravi (genocidio, crimine contro l'umanità, crimine di guerra e aggressione). Viene pertanto a cadere l'obiezione di parzialità, peraltro spesso fondata, nei confronti di giurisdizioni speciali imposte dopo i fatti dai vincitori e dai più forti. La nuova Corte penale internazionale (CPI) con sede all'Aia ha così segnato una nuova e fondamentale tappa nell'attuazione di un'autentica giustizia internazionale e nella lotta contro l'impunità. In teoria, perlomeno. Le speranze furono, infatti, ben presto deluse. Premessa indispensabile per l'efficacia e la credibilità di una giurisdizione penale internazionale è il suo carattere universale. Detto in altre

parole, tutti gli Stati devono rispettare le regole del gioco e aderire al Trattato istituito la Corte penale internazionale. E qui casca l'asino! Proprio gli Stati che sono da sempre maggiormente implicati in conflitti armati e in atti potenzialmente qualificabili di crimini di guerra hanno rifiutato di aderire al sistema della CPI: Stati Uniti, Russia, Cina, Israele e altri ancora. Tre Stati sui cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza con diritto di veto non aderiscono pertanto alla CPI. Grazie a competenze riconosciute al Consiglio di sicurezza nel funzionamento della CPI, queste potenze, pur non facendone parte, esercitano comunque un notevole influsso sull'istituzione giudiziaria. In funzione da una quindicina di anni, il bilancio della CPI è purtroppo assai deludente. La Corte si è occupata quasi esclusivamente di vicende africane, ciò che ha indotto l'Africa del Sud ad abbandonare per protesta la CPI. Invero, scandalosi non sono i casi che sono stati trattati dalla CPI, bensì quelli che sono ignorati. La guerra in Iraq, decisa in violazione del diritto internazionale e sulla base di menzogne grossolane, ha causato oltre duecentomila morti, devastato un paese, annientato le istituzioni e disintegrato una società. L'intervento militare scellerato ha inoltre direttamente contribuito alla formazione del famigerato Stato islamico con tutte le atrocità che ciò ha provocato. Se si applicassero i principi più elementari della giustizia, i vari Bush, Blair, Cheney e Rumsfeld dovrebbero comparire dinanzi alla CPI come imputati di crimini contro l'umanità e crimini di guerra. Putin dovrebbe essere indagato per la guerra cruenta condotta in Cecenia (usata cinicamente per consolidare il suo potere), Duterte per i numerosi assassini compiuti contro i suoi stessi concittadini e così pure il governo israeliano per le condizioni inumane imposte agli abitanti di Gaza, nonché per le brutalità e gli assassini di giovani disarmati compiuti dall'esercito. Che dire poi del silenzio che avvolge la sporca guerra condotta dall'Arabia Saudita in Yemen? Diamine, bisogna pur aver riguardo per un cliente tanto importante per l'industria dell'armamento, chi pensa altrimenti ai posti di lavoro (ma soprattutto agli azionisti)? Meglio parlare di Cuba!

L'ingiustizia continua a influire, spesso in modo determinante, sui rapporti sociali e le relazioni internazionali. L'istituzione giudiziaria è così ancora ben lungi da quello statuto di indipendenza e di vigilanza che le compete in una vera democrazia. Pur con qualche encomiabile eccezione, rimane largamente uno strumento di controllo e di dominio al servizio dei più forti. "Poiché non si poteva trovare la giustizia, si è inventato il potere" (Blaise Pascal).

Eclisse liberale

Arnaldo Alberti
Mimesis Editore

di FA

Il libro contiene, oltre ad una illuminante introduzione, nella quale l'autore si concentra soprattutto sulla storia della Lega dei Ticinesi, sulla controrivoluzione neolibérale, sulla crociata blocheriana e sulla mancanza di spina dorsale degli attuali liberali nel contrarla. Seguono poi 80 contributi pubblicati nel periodo di una quindicina di anni da vari media e che spaziano dalla politica cantonale a quella federale, dall'esercito al laicismo, dal ruolo della cultura a Fidel Castro e Donald Trump. In tutto ciò non è sempre facile trovare un fil rouge temporale o contenutistico, in quanto i contributi non sono ordinati per argomento o momento di apparizione. Il lettore dovrà orientarsi scegliendo i titoli dal sommario: tutti i contributi sono interessanti, di gradevole lettura e forniscono, a chi è interessato alla politica, innumerevoli spunti. Togliamo dall'incipit della prefazione di Dick Marty, che ben caratterizza l'autore ed il libro: "Lo sguardo è penetrante, il tono della voce rivela l'ufficiale, maneggia la penna con la stessa temibile maestria con cui l'ascia quando fa legna sul suo monte. Arnaldo Alberti è un uomo di cultura, uno dei pochi intellettuali del nostro cantone impegnato da decenni nel dibattito politico e nella denuncia implacabile dell'appiattimento e dell'imbarbarimento del confronto e delle idee. Un personaggio rispettato ma scomodo. La sua retorica è senza fronzoli, diretta, talvolta brutale, spesso appare eccessiva, ma quasi sempre è coerente con le verità che richiama alla nostra attenzione. Un fedele, tuttavia". Da quest'ultima frase siamo partiti per un'intervista con Arnaldo Alberti, a cui abbiamo chiesto di chiarire alcuni punti della sua posizione.



Intervista / Arnaldo Alberti

di Franco Cavalli

Nella bella prefazione al suo libro, Dick Marty sottolinea con forza il fatto che lei, pur criticandolo spietatamente, rimane fedele al PLR. Visto lo spostamento a destra di quest'ultimo, che lei sottolinea ad ogni piè sospinto, non ritiene che sarebbe giusto a questo punto passare ad altri lidi?

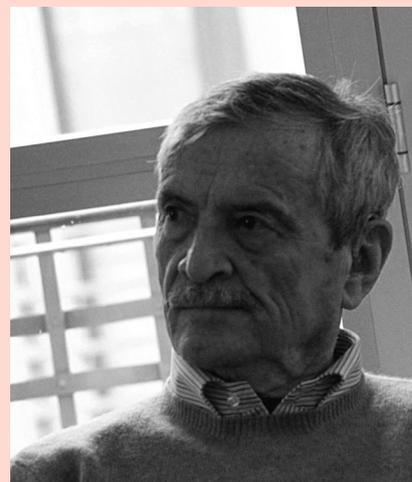
A quali lidi? Dopo il crollo del muro di Berlino, il grande capitale e la finanza che regolano il mondo "occidentale" si sono ripromessi d'annientare ogni velleità di difesa e di rispetto per le conquiste della tanto vituperata "borghesia" alla quale paradossalmente, da come si vota e si configurano le maggioranze, sembra che tutti vi appartengono, o almeno s'illudono d'appartenere. Borghesia che, con il ceto medio, è la fondatrice dello stato democratico e la garante del controllo della politica sull'economia. Oggi siamo al punto che l'economia, intesa come stretta alleanza dei ricchi imprenditori, controlla la politica e allo Stato, anche da noi, lentamente e meticolosamente con gli sgravi fiscali, si tolgono i mezzi indispensabili per far fronte al suo ruolo costituzionale. Si dimentica che la nostra Carta fondamentale, nella premessa, dichiara che: "Consci che libero è soltanto chi usa della sua libertà e che la forza di un popolo si commisura al benessere dei più deboli dei suoi membri". I continui sgravi fiscali ed i tagli alle spese sociali, invece di seguire il dettato costituzionale vanno nella direzione opposta: arricchire i già ricchi e d'impoverire e ridurre in miseria i poveri.

In molti dei suoi contributi lei dà un'immagine quasi idilliaca del PLR del passato. Se è vero che è stato il PLR a creare la Svizzera moderna, è anche vero che era un potere assolutamente borghese, che per esempio ha stroncato con la violenza lo sciopero generale del 18 e ha mandato l'esercito a sparare a Ginevra sui manifestanti di sinistra. Ed era questo stato borghese che ci ha schedati e che ha organizzato la P26. La sua nostalgia del passato non è quindi legata più ad una visione ideologica del liberalismo svizzero che alla cruda realtà?

Per evitare fatue e inutili polemiche, considerata la profonda crisi in cui oggi si trova la pratica del governo e il suo esercizio, chiarisco la genesi e lo stato del mio concetto politico. Sono un non credente che, come suggerisce Erich Fromm,

cerca di vivere religiosamente. Perciò considero con grande rispetto ed ammirazione le opere e i testi fondanti delle religioni. Lo stesso atteggiamento lo tengo nei confronti dei partiti storici della Svizzera, considerandoli edifici culturali complessi ed ammirevoli, tanto nei testi a cui si ispirano quanto nell'azione politica quando è costruttiva e positiva. I partiti sono formazioni composte da persone singole. Il giudizio, se si vuole dare, arrogandosi magari un diritto fuori luogo e fuori tempo, lo si deve fondare sulla considerazione di tutta la politica perseguita dal PLRT nella sua storia, sia dal lato positivo sia da quello negativo. Condannare un partito per un errore tanto grave come quello commesso da alcuni suoi membri nel 1918 è come bandire una famiglia dal contesto sociale perché un bisnonno o un trisnonno ha violato gravemente la legge. Persino la Chiesa cattolica, per un suo interesse alla sopravvivenza, non condivide la repulsione di una persona fondata su un atto riprovevole del passato la cui colpa deve essere tramandata ai discendenti. Questo meccanismo perverso è uno

Arnaldo Alberti è nato a Brissago nel 1936. Vive a Locarno. Scrive romanzi, racconti, testi per il teatro, articoli per giornali e per settimanali della Svizzera italiana. Tra le sue pubblicazioni: «La famiglia di Beatrice», Hestel ed. Bologna, 1984, romanzo vincitore del Premio Ascona 1983; «Via Sant'Antonio», Edizioni il Trespolo, 1987; «ch 91», edizioni l'Affranchi, 1995; Gente di Brissago, Mimesis Edizioni, 2015





degli elementi all'origine proprio della distruttività della sinistra che ha rinnegato il marxismo, ha confuso lo stalinismo col comunismo, sempre si divide e perde pezzi per sue diatribe interne riguardanti la purezza della "fede". Per quanto concerne le schedature, col senno di poi e considerato il vizio diffuso di un'intera popolazione che si scheda da sola e volontariamente sui social controllati dagli Stati Uniti, su quell'episodio così come sulla P26 è meglio tacere per non cadere nel ridicolo.

Anche in Ticino il passato liberale (pensiamo all'ala filofascista) è forse meno limpido di quanto lei descriva. La stessa alleanza di sinistra era forse soprattutto una "scappatoia elettorale", che eternizzando lo scontro con l'avversario storico conservatore, permetteva di mantenere facilmente il potere?

Non si può rivedere la storia e modificarla per scopi a proprio piacimento. Perché, per imbastire fondamenti a sostegno di tesi strampalate come quella della "scappatoia elettorale" si omette di

considerare la scissione del PLRT? Il gruppo dei filofascisti non era un'ala del Partito Liberale Radicale Democratico Ticinese, nato dopo la scissione dei liberali, ma un partito a sé. Prima di trarre delle conclusioni superficiali e fantasiose che offendono, oltre gli uomini che ne furono protagonisti, la storia stessa, si dovrebbe leggere il libro scritto dal figlio di Emanuele Macaluso, esponente del Partito comunista italiano e direttore de "L'Unità". La Storia del Partito Liberale radicale ticinese scritta da Pompeo Macaluso e pubblicata da Dadò nel 2004 ricorda un'epoca particolarmente travagliata, tra rigurgiti fascisti, tracolli economici e guerre. Macaluso rievoca i fatti, gli uomini e gli aneddoti che contribuirono in maniera decisiva a preservare la libertà dei ticinesi durante la guerra e dai quali prese avvio quel processo di mobilitazione sociale promossa dalla storica alleanza di sinistra che in pochi anni condurrà il Ticino sulla via del progresso e della modernità. Lo storico e insegnante di liceo Pompeo Macaluso, nato a Pa-

lermo nel 1950, si trasferì in Ticino nel 1973 e aderì al Partito socialista autonomo insieme a Tita Carloni, Pietro Martinelli e Werner Carobbio.

Dove colloca e che spessore politico dà all'azione dei protagonisti del Partito socialista autonomo da lei citati?

Posso rispondere con una battuta: oggi, nel momento dell'estremo bisogno, non ci sono più. Tuttavia andando oltre la superficialità della battuta e ricordando le profonde analisi, mai banali, pubblicate su Politica Nuova, non so a chi abbia giovato l'abbandono dell'alleanza di sinistra il cui protagonista principale e per anni arbitro delle decisioni di governo fu Guglielmo Canevascini. Un politico perspicace, antifascista militante, fu rottamato dai Renzi di quel tempo. I socialisti contestatori d'allora erano per lo più giovani usciti dai collegi cattolici dove le élites mandavano a studiare i loro rampolli. I più passavano direttamente dalla fede religiosa cristiana, intesa come ideologia, a quella marxista senza organizzare il



loro percorso intellettuale secondo un rigoroso schema storicistico. I valori dell'illuminismo non possono essere ignorati e trascurati perché si odia la borghesia. Il risultato di quelle diatribe si vede oggi con il ritorno del socialismo nazionale e del fascismo: tante energie intellettuali quelle dei giovani del PSA sprecate per nulla.

In diversi contributi lei, che è Ufficiale, difende a spada tratta l'esercito di milizia. Nessun patema d'animo?

Assolutamente nessun patema d'animo perché anche qui, come nella risposta a una domanda precedente, mi riferisco a maestri al di sopra di ogni sospetto per la sinistra. E alludo a Walther Bringolf, comunista, poi presidente del PS svizzero, obiettore di coscienza espulso dall'esercito. Nel 1940 per difendersi da un'eventuale invasione nazista andò a comprarsi un fucile e nel settembre dello stesso anno fondò, con Karl Barth e altri l'Azione della resistenza nazionale. Bringolf fu, col gigante protestante Barth, te-

ologo ispirato da Dostoevskij e Kierkegaard, uno dei maestri che mi permisero di dare un significato profondo alla virtù della previdenza, oggi banalizzata quando si riferisce esclusivamente alla pensione pecuniaria o alla cassa che la garantisce. Bringolf e Barth, fautori della resistenza armata, dichiararono esplicitamente che la violenza del nazismo e del fascismo può essere contrastata solo con la violenza delle armi. Di fronte alla rinascita del fascismo nel Ticino con la Lega dei Bignasca, dei Gobbi e di Quadri, in Italia con Salvini e in Europa coi sovranisti, presagendo le necessità future si dovrebbero prendere per tempo le misure adatte a fronteggiarle e superarle con coraggio, avvedutezza e lungimiranza. Nessun fascista tiene conto ed ha rispetto dei "civiliisti" e degli obiettori di coscienza. Le situazioni politiche oggi si configurano come se fossimo ancora negli anni trenta del secolo scorso. Non dimentichiamo che si sono risolte, indipendentemente dalla volontà e dalle illusioni dei buonisti, con bagni di sangue.

Come concilia il suo sostegno alla rivoluzione cubana, l'essere invitato a parlare ad un simposio del partito comunista sulla crisi capitalista, e anche una sua, spesso sottintesa, difesa del marxismo con la sua fedeltà al PLRT?

Non si è fedeli al PLRT, e nemmeno ci si può definire profondamente legati a valori liberali, se non si considera e si difende il marxismo, figlio legittimo di una corrente illuminista e parte importante del patrimonio culturale della modernità. Il comunismo, inteso con rigore intellettuale, non ha niente in comune con lo stalinismo. La Rivoluzione cubana dimostra coi fatti e conclude la tesi espressa nella risposta alla domanda precedente. Personalmente non trovo nella storia dei popoli un mutamento sostanziale verso un maggiore benessere spirituale e materiale raggiunto senza la violenza. La rivoluzione cubana ne è un esempio evidente. Il mito di Davide, oggi assunto da giovani protagonisti palestinesi che lanciano sassi con le stesse fionde usate decine di secoli fa verso tiratori scelti che li assassinano e quello elvetico di Tell, indicano chiara-

mente l'inevitabilità della violenza per risolvere situazioni inaccettabili.

Oscar Mazzoleni viene intervistato un po' da tutti i media ticinesi come rispettato politologo. Lei invece critica acerbamente l'analisi che lui fa sulla storia della Lega dei Ticinesi. Come mai?

Rileggendo l'intervista a Oscar Mazzoleni apparsa sul numero 51 del 2013 del periodico socialista "Confronti", mi ricorda, fatte le debite proporzioni fra le due epoche e le due situazioni, il consigliere federale Pilet Golaz. Quale Presidente della Confederazione, in un'allocuzione radiofonica tenuta il 25 giugno 1940 immediatamente dopo la capitolazione della Francia, si pronunciò per una "Anpassung" (un adeguamento) alla politica del Terzo Reich. Quale risposta, nello storico Rapporto del Grütli, il generale Guisan il 25 luglio 1940 rivolgendosi ai comandanti di truppa convocati sul praticello, descrisse la difficile situazione politica e militare del Paese accerchiato dalle potenze dell'Asse, espose le ragioni del displacemento nel Ridotto nazionale e invitò popolo ed esercito alla resistenza incondizionata. Oscar Mazzoleni anche lui giustifica la presenza e l'azione della Lega. Già se si considera il titolo dell'intervista dal quale si desume che Giuliano Bignasca fu il solo che sapeva parlare alla gente: un personaggio insomma d'intelligenza superiore che sapeva intercettare "...chi vive più direttamente il disagio sociale". Nessun accenno nel colloquio avuto dal direttore di Confronti con Mazzoleni, al disprezzo che il defunto ebbe per lo Stato di diritto, per lo Stato stesso, per la Magistratura, non di rado da lui dileggiata e intimidita, spesso vile nei suoi confronti, così come non si trova un riferimento alle sofferenze di decine di persone da lui dileggiate, calunniate, insultate e mortificate. L'Università nella quale Mazzoleni insegna ha conferito nel 1937 un dottorato h.c. a Benito Mussolini. Nessun altro ateneo svizzero ha mai fatto simili favori a personaggi nazifascisti. Il titolo concesso al dittatore italiano, maestro di Hitler, non è mai stato revocato e Mazzoleni lo sa.

La quarta di copertina al suo libro è dedicata al filosofo Žizek, che, in una delle sue illuminanti provocazioni, arriva a dire che al di là dell'ovvio razzismo delle posizioni anti-immigrazione, queste dimostrano però che la lotta di classe continua, siccome il capitale usa i migranti (come i frontalieri o i lavoratori dell'est europeo) per mettere in scacco le rivendicazioni dei lavoratori. Žizek conclude dicendo che "la mera insistenza sulla tolleranza è la forma più perfida di lotta di classe antiproletaria". Non pensa che quest'analisi renda conto, almeno in parte, delle ragioni che hanno portato alla nascita della Lega dei Ticinesi?

Žizek s'inserisce nella tradizione filosofica marxista, rivisitata in termini psicanalitici tramite il pensiero di Jacques Lacan. Se da un punto di vista generale, il pensiero di Žizek è integralmente caratterizzato dall'applicazione e dalla chiarificazione dei concetti di Lacan, da un punto di vista filosofico il periodo storico cui Žizek pare quasi unicamente interessato, per sua stessa ammissione, è quello compreso tra Kant ed Hegel, in linea con gli interessi filosofici dello stesso Lacan. Non sono tuttavia necessari concetti filosofici di così alto livello per identificare e spiegare le ragioni che hanno portato alla nascita della Lega dei Ticinesi. Fra queste possiamo citare: la ripicca del Nano per non aver avuto l'appalto della costruzione del Centro di calcolo andata a Tarchini, i vecchi rancori dell'ex consigliere di stato e oggi plurimilionario Tito Tettamanti che ha sempre sostenuto il movimento della Lega col proposito di usarla ai fini di far fuori un PLRT che l'ha espulso dal governo per corruzione, l'adesione alla Lega dei fondamentalisti cattolici di Comunione e liberazione, alleati al movimento per contrastare ogni velleità laicista promossa dalla tradizione e dai valori liberali. Ma la ragione principale della nascita e del successo della Lega è la perdita dei valori fondanti dei partiti storici, in primis il PLRT che ha tradito il referente illuminista e umanista per legarsi a doppia mandata alle aristocrazie del denaro, il PPD orfano di un riferimento ai valori cristiani sentito profondamente nella coscienza e non usati strumentalmente a fini elettorali e il PS che ha abiurato al marxismo e al socialismo inteso in una prospettiva di analisi teorica e storica.

Chiudiamo tornando alla prefazione di Dick Marty, che si lamenta del fatto che diversi media ticinesi non pubblicano i suoi contributi per una sorta di autocensura. Ce lo conferma? Ed è la stessa ragione per cui il suo libro non è stato pubblicato in Ticino ma in Italia?

Il libro è stato pubblicato in Italia da MIMESIS, una prestigiosa casa editrice specializzata in filosofia alla quale sono riconoscente perché ha già accolto il mio romanzo "Gente di Brissago" uscito nel 2015. Il problema dei media ticinesi dovrebbe essere analizzato in un ambito più ampio, partendo dal Quotidiano di Toppi e chiedendosi come mai un giornale serio e autorevole non ha la possibilità di sopravvivere nel Ticino mentre che Il Mattino la cui ponderatezza è in rapporto inverso agli insulti e al dileggio verso gli avversari che il settimanale regolarmente ospita, vive e vegeta alla grande. Chi lo sostiene? Stesso discorso per il Giornale del Popolo, zittito quando un Papa sudamericano tenta flebilmente di affrontare a livello globale il problema della giustizia sociale.

Professor Sergio Rossi, il 2019 si preannuncia caldo sul fronte fiscale anche a livello cantonale. Annunciando il preventivo 2019, il governo ha ricordato la seconda tappa della riforma fiscale, dopo quella approvata in maniera risicata dagli elettori ticinesi in aprile, che sarà presentata nel dettaglio il prossimo anno. A fine estate, il consigliere di Stato Christian Vitta ha lanciato l'idea di un taglio lineare del 5% del moltiplicatore cantonale che costerebbe alle finanze pubbliche circa 60-70 milioni di franchi. Partiamo da quest'ultima proposta di Vitta. A suo giudizio, quali effetti sulla società ticinese avrebbe questa riduzione generalizzata delle imposte?

Un taglio lineare del moltiplicatore di imposta avrebbe delle conseguenze disastrose per le finanze pubbliche cantonali e di conseguenza per la società ticinese. I soli beneficiari di questo sgravio fiscale sarebbero le persone molto benestanti, che però non spenderebbero nel territorio ticinese quanto risparmierebbero pagando meno imposte in Ticino, considerato il loro tenore di vita già molto elevato. Le famiglie del ceto medio, al contrario, soffrirebbero notevolmente per questa riduzione lineare del moltiplicatore cantonale, perché il calo delle imposte che esse pagherebbero al fisco ticinese sarebbe insignificante rispetto al loro



Lo Stato deve investire invece d'insistere sugli sgravi fiscali

di Francesco Bonsaver

maggior dispendio per acquistare i beni e servizi che prima della manovra fiscale erano forniti dallo Stato. Il governo cantonale dovrebbe infatti tagliare la spesa pubblica in modo notevole a seguito delle minori risorse fiscali e questo inciderebbe sulla qualità e la quantità dei servizi pubblici per il ceto medio e quello basso della popolazione.

Vitta ha pure anticipato un taglio dell'aliquota di imposta sull'utile delle imprese dall'attuale 9% al 6%. Qual è la sua opinione su questa proposta?

Anche questa proposta farà male alle finanze pubbliche cantonali e comu-

nali, perché le imprese che pagheranno meno imposte sui loro utili non investiranno questi soldi in maniera produttiva, visto che molte di esse già non riescono a vendere tutto quanto producono. La crisi finanziaria globale e le misure di risparmio varate durante questi ultimi dieci anni hanno ridotto ulteriormente la capacità di acquisto del ceto medio. Perciò i maggiori utili al netto delle imposte saranno parcheggiati nei mercati finanziari, da cui non sgocciola nulla nell'economia ticinese. I soli a trarne beneficio saranno gli azionisti di queste imprese, che così riceveranno maggiori dividendi a seguito dell'immissione nei mercati finanziari dei soldi che le imprese non dovranno più pagare al fisco ticinese. Anche in questo caso, lo Stato dovrà ridurre la qualità e la quantità dei servizi pubblici, a discapito del ceto medio e di quello basso della popolazione, perché le maggiori imposte pagate da questi azionisti non potranno in alcun modo compensare i minori introiti fiscali derivanti dalle imprese.

Parallelamente alle proposte del governo, AreaLibera e UDC hanno lanciato un nuovo pacchetto di sgravi fiscali "per ceto medio e aziende". Sia Vitta che le destre dicono di voler aiutare il ceto medio in difficoltà. Secondo lei, come lo Stato potrebbe sostenere concretamente il ceto medio?

Per sostenere il ceto medio, dunque indirettamente anche l'insieme dell'economia cantonale e soprattutto le piccole e medie imprese orientate al mercato domestico, lo Stato dovrebbe aumentare la spesa pubblica in svariati campi: ci sono dei bisogni enormi per esempio nella sanità, nella socialità, nei trasporti, nell'istruzione e nella formazione continua, considerando anche le sfide della cosiddetta "quarta rivoluzione industriale", ossia la digitalizzazione di un numero crescente di attività economiche, soprattutto nel settore dei servizi, che creerà un drammatico aumento del numero di persone disoccupate in Ticino. Lo Stato dovrebbe approfittare dei tassi di interesse al loro minimo storico a lungo termine in Svizzera per investire nell'economia e nella società del ventunesimo secolo. L'aumento del debito pubblico che ne seguirà potrà essere più che compensato dalle maggiori risorse che lo Stato otterrà sul piano fiscale a seguito del rilancio economico indotto dall'aumento della spesa pubblica.

Ultimamente pare andare di moda per i governanti unificare gli sgravi fiscali alla socialità nel tentativo di superare gli scogli referendari. La Riforma fiscale e finanziamento dell'Avs (Rffa) segue questa logica, dopo la sonora bocciatura in votazione popolare lo scorso anno della terza riforma dell'imposizione delle imprese. È giusta questa strategia e, soprattutto, che cosa pensa della Rffa?

Legare gli sgravi fiscali alla socialità è uno specchietto per le allodole: lo scopo è soltanto quello di ottenere il consenso politico da parte dei partiti di sinistra e del loro elettorato. In realtà, una volta attuata la Rffa, si scoprirà che i pretesi benefici per le politiche sociali indotti dalla riforma fiscale si riveleranno insignificanti per le persone bisognose. Queste persone, come molte del ceto medio, si troveranno confrontate con un calo del tenore di vita a seguito della riduzione della spesa pubblica che sarà decisa per far quadrare i conti a fronte delle minori risorse fiscali dopo la Rffa.

Da anni, il mercato del lavoro ticinese è caratterizzato da una forte pressione al ribasso sui salari, dovuta alla possibilità per il padronato di assumere personale a basso costo che porta a effetti di sostituzione del personale residente nel Cantone. C'è chi propone deduzioni fiscali per le aziende che hanno personale residente. È la via giusta?

Più che permettere delle deduzioni fiscali alle imprese che hanno del personale residente, si deve permettere delle deduzioni fiscali alle aziende che versano dei salari sufficienti per vivere senza affanno in Ticino, considerando le qualifiche e le competenze del personale occupato dalle imprese nei diversi rami di attività. Si deve anche incentivare fiscalmente le imprese ad assumere, con dei contratti a tempo indeterminato, i giovani diplomati in Ticino, soprattutto nell'ambito della formazione professionale, che dovrebbe essere valorizzata maggiormente dalle famiglie, dai datori di lavoro e dalla pubblica amministrazione in questo Cantone.

Al prezzo di numerosi risparmi sulle fasce più deboli della cittadinanza (politica familiare, sussidi cassa malati), i conti della Repubblica del Canton Ticino sono tornati a far registrare un avanzo di esercizio. I partiti di destra vorrebbero utilizzarlo soprattutto per nuovi sgravi fiscali. Ci sarebbe un'altra opzione per usare le risorse statali?

Gli sgravi fiscali lineari sono controproducenti quando l'economia va male



e sono inutili quando l'economia va bene. Se lo Stato ha un avanzo di esercizio, vale a dire che le risorse fiscali superano la spesa pubblica, deve usare questi soldi per ridurre il debito pubblico soltanto quando quest'ultimo non è sostenibile rispetto alla traiettoria di sviluppo dell'economia. Ciò non essendo il caso del Canton Ticino, l'avanzo di esercizio della finanza pubblica cantonale deve essere allora investito per rinforzare il tessuto economico e aumentare la coesione sociale in Ticino. Nel lungo periodo, lo Stato dovrebbe attuare una politica economica anti-ciclica, ossia spendere più di quanto incassa quando il sistema economico è in difficoltà – come in questo decennio di crisi – e registrare degli avanzi di esercizio solo quando l'economia va bene. Se lo Stato incassa più di quanto spende quando l'economia va male, come è il caso ora del Canton Ticino, ciò fa male sia all'economia sia alla società di questo Cantone. L'ideologia neoliberista non ha alcun fondamento scientifico sul piano macroeconomico e deve perciò essere abbandonata da chi è chiamato a fare delle scelte di politica economica per il bene comune.

Usciamo dalle logiche neoliberiste e proviamo a immaginare come si potrebbe utilizzare lo strumento della fiscalità per orientare la politica economica cantonale. In che modo si potrebbe usare la fiscalità se inserita in una visione di società futura, seppur limitata al territorio cantonale?

Gli incentivi di natura fiscale sono uno strumento utile di promozione territoriale, quando sono usati responsabilmente e con l'intenzione di indirizzare l'azione economica individuale verso gli obiettivi strategici per lo sviluppo sostenibile nel tempo ed equilibrato nello spazio. Si potrebbe per esempio incentivare i giovani a svolgere una formazione di carattere tecnico-scientifico, aiutando finanziariamente gli studenti nel campo delle nuove tecnologie e quelli nelle professioni dell'artigianato e dell'ingegneria, permettendo inoltre alle imprese che mantengono in organico dei lavoratori "senior" di beneficiare di sgravi fiscali mirati a questo scopo. Si potrebbe anche permettere ai contribuenti di detrarre nella dichiarazione dei redditi la totalità delle spese effettuate per la mobilità sostenibile o per i loro spostamenti con i mezzi di trasporto collettivo in Svizzera e all'estero. L'importante è di sempre fare in modo che gli incentivi fiscali portino dei risultati positivi per l'insieme della società.

Sergio Rossi, professore ordinario di macroeconomia e di economia monetaria nell'Università di Friburgo

PNL, bello ma impossibile

Autopsia del progetto per un Parco Nazionale nel Locarnese

di Beppe Savary

Quando si vuole conoscere la causa di morte si esegue un'autopsia. A volte si trovano lì degli elementi che permettono di capire meglio perché qualcuno è deceduto.

A maggior ragione questo interessa quando un soggetto come l'affossato progetto PNL era pieno di vita, tanto da poter portarne tanta di nuova persino nelle zone più periferiche delle Centovalli e della valle Onsernone. Altro che "inutile, dannoso, costoso" egli avrebbe generato progetti, posti di lavoro, afflusso di soldi – cinque milioni all'anno sui dieci del suo "periodo di prova". I suoi ideatori volevano che nascesse dal basso, che fosse votato dai suoi abitanti. Perché una maggioranza di questi ha detto "No al Parco"? Vediamo che cosa troviamo all'autopsia. Dov'è possibile cerchiamo di separare i referti cresciuti spontaneamente da quelli indotti – spesso i due saranno inseparabili.

Tanta paura invase tutto il suo tessuto come un cancro diffuso e metastatizzato. Paura del cambiamento, ma soprattutto paura di "perdere la libertà". "Libertà", non quella pensata da Immanuel Kant, che trova i suoi limiti nella libertà del prossimo. Libertà di poter fare "quello che voglio" in uno spazio libero da regole come spesso viene descritta la montagna da chi vuole andarci, magari anche col suo cane, in mountain-bike o in parapendio "dove, quando e come voglio". Male si conciliava questa idea con il concetto di protezione della natura nella zona centrale del PNL, quel terzo del territorio previsto fuori dalle zone abitate. Non pochi però che votavano contro le restrizioni imposte "dall'alto" non avevano e non avrebbero mai messo piede in queste zone impervie e pericolose dove sarebbe stato possibile muoversi soltanto sui sentieri. La paura doveva allora essere fo-



mentata ed ingigantita con delle “fake news” che andavano dall'imposto esproprio dei rustici fino alle oscure cospirazioni internazionali che mediante i parchi naturali avrebbero costretto le popolazioni delle zone di montagna alla deportazione. Importante nel contesto della “informazione” che si giocava in buona parte nei social media di stampo trumpiano fu il contributo “scientifico – politico” da commendatori (e commentatori) esterni, che avevano dei conti personali da regolare con le associazioni per la protezione della natura a causa dell'opposizione di quest'ultimi contro gli OGM e contro la caccia sfrenata. Abilmente misero poi in dubbio le convenzioni siglate con la Confederazione e con il Cantone ed era gioco facile per loro sembrare più credibili negli occhi degli oppositori che i promotori, rappresentanti ed autorità dei comuni e dei patriziati.

Per gli eterni “Neinsager” il progetto PNL rappresentò un'ulteriore occasione ghiotta di far vedere che “wir sind das Volk” (Noi siamo il Popolo) e di opporsi alle autorità (“la solita Mafia”) che dopo anni di paziente e difficile lavoro presentarono in maniera democratica e del tutto trasparente una possibilità di rilancio, rivotabile dopo dieci anni di prova. Negare loro i mezzi previsti dal PNL vuol dire condannarli a continuare ad “amministrare la miseria” e molto difficilmente poter offrire alla popolazione una proget-

tualità lungimirante. C'è anche chi vorrebbe approfittare di questo discredito per prendere in mano le redini onde amministrare la “res pubblica” per i suoi fini privati.

“Terra dei nostri avi” cioè “terra mia” (“Blut und Boden?”), ancora di salvezza alla quale attaccarmi in questo mondo turbulento, dove tanto cambia rapidamente e dove mi sento quasi sempre dalla parte dei perdenti. Terra da difendere contro “i forest”, contro chi non è “di noi”. Anche se non ho degli avi in valle e vi sto da poco tempo, non voglio condividere la mia (nuova) Patria, fosse anche soltanto con i “turis”, i turisti che sono tenuti a lasciare i soldi senza disturbare la mia quiete. Il PNL avrebbe permesso di evitare un turismo poco propizio alle delicate zone periferiche – anche se a Spruga non ci troviamo le Ramblas di Barcellona – ma avrebbe favorito un incontro organizzato e strutturato tra centro e periferia. L'unica ricchezza delle valli, la bellezza dei suoi paesaggi, sarebbe stata protetta e condivisa con conoscenza e coscienza. Noi abitanti del PNL avremmo avuto i mezzi per decidere come farlo. Quanti posti di lavoro, soprattutto per giovani si sarebbero potuti creare in questo contesto.

Ma se ho poi da vendere una casa in valle, ereditata dai miei avi, voglio sentirmi libero di venderla al miglior offerente che non sarà il giovane di Locarno

che vorrebbe trovare casa in valle per poter viverci con la sua famiglia.

Il nefasto concorso di questi elementi elencati e di altri che sfuggono alla nostra analisi come avviene anche dopo altre votazioni dove ci risulta difficile capire perché una maggioranza vota contro un progetto che oggettivamente avrebbe potuto essere a suo favore, fece morire il progetto PNL. I morti non si possono riannimare e ai sopravvissuti tocca il compito di portare avanti quello che resta di vita. Come il pugile che si rialza dopo essere stato steso al suolo dobbiamo riprendere dei progetti e portarli avanti. Meno male che le zone di montagna sono ritornate un tantino nell'interesse della SECO, così magari con il sostegno dell'ERS, l'ente regionale di sviluppo, riusciremo a riprendere una parte delle attività previste dal PNL. Non abbiamo alternative – dai “No Parco” non dobbiamo aspettarci molto – e come diceva Walter Benjamin, riferendosi ai nazifascisti, perché non possiamo lasciare la “Heimat”, la Patria, alla Destra.

Beppe Savary-Borioli, già co-presidente del progetto per un Parco Nazionale nel Locarnese



Ricostruire l'alternativa

di Damiano Bardelli



20

A dieci anni dal devastante tracollo dei mercati finanziari, l'ordine politico occidentale costruito sulla democrazia liberale e il dominio globale del libero mercato comincia a sgretolarsi. Le impopolari politiche neoliberali messe in atto per rispondere alla crisi economica, spesso imposte dai tecnocrati di istituzioni sovranazionali come l'Unione europea, la Banca centrale europea e il Fondo monetario internazionale, hanno alimentato l'esasperazione delle classi popolari e hanno spianato la strada ai successi elettorali della destra populista e nazionalista.

Per quanto quest'ultima si presenti come un'alternativa antisistema al dominio delle élite, il suo progetto politico ambisce anzitutto a rinforzare il grande capitale nazionale e non prevede alcuna messa in discussione del sistema economico. Si assiste così ad una frattura interna alla classe dirigente, divisa tra i difensori del capitalismo globalizzato promosso dai vari Barack Obama, Angela Merkel e Emmanuel Macron e i promotori del capitalismo "illiberale", nazionale e autoritario sognato da Donald Trump, Viktor Orbán e Matteo Salvini.

Le grandi testate internazionali, facendo prova di uno scarso spirito critico e di una superficialità analitica allarmante, mettono in scena una narrazione di questo scontro che ne amplifica le divergenze al punto da ridurre l'orizzonte delle scelte politiche a queste due sole opzioni. Dal *New York Times* al *Guardian*, dal *Corriere della Sera* a *Repubblica*, dalla *NZZ* a *Le Temps*, e così, di riflesso, dal *Corriere del Ticino* alla *Regione*, tutti presentano la congiuntura politica attuale come uno scontro strutturale tra i due poli contrapposti della sinistra liberale (o

del *liberal centre*, il centro liberale, per riprendere la terminologia anglosassone corrente) e della destra populista, spesso qualificata impropriamente di "sovranista". E a trarne beneficio è proprio quest'ultima, visto che in questo apparente scontro a due essa risulta essere l'ultimo bastione a difesa della sovranità popolare e l'unica alternativa allo status quo, cosa che le permette di intercettare i voti di tutti coloro che ne sono scontenti.

Analizzando la situazione più in dettaglio, però, appare evidente che questi due poli, lungi dall'essere antitetici, convergono in modo sostanziale nel loro sostegno a un capitalismo neoliberale insostenibile e distruttivo. La destra populista sogna infatti di tornare ad un capitalismo passato ed idealizzato tramite l'instaurazione dell'autarchia, la limitazione dei diritti individuali (in particolare per quel che concerne il mondo del lavoro) e l'espulsione dal territorio nazionale di ogni elemento percepito come esogeno.

Il centro liberale, da parte sua, dopo aver contribuito alla deregolamentazione del mercato del lavoro e alla liberalizzazione del servizio pubblico, si batte per il mantenimento dello status quo, forte della convinzione che la democrazia liberale e il capitalismo globalizzato siano rispettivamente il sistema politico e il sistema socio-economico migliori che possano essere realizzati. E poco importa se per imporre questa visione del mondo si debba ricorrere alla restrizione degli spazi democratici, riducendo votazioni ed elezioni ad un involucro vuoto e piegando la volontà popolare alle decisioni prese a Bruxelles o, ancora peggio, all'andamento dei mercati finanziari.

Entrambe queste prospettive, in

sintesi, sostengono gli interessi della classe dirigente a scapito del resto della popolazione e difendono un sistema economico che per sua stessa natura è costruito sullo sfruttamento della forza lavoro e sulla distruzione delle risorse naturali. Il paradossale "capitalismo inclusivo" recentemente invocato da Obama come alternativa alla destra populista, insomma, resta pur sempre capitalismo.

Per invertire la tendenza attuale, che vede profilarsi all'orizzonte un ordine brutale e minaccioso dominato dalle peggiori forze reazionarie, bisogna quindi rompere urgentemente con la narrativa che presenta i vari Trump e Salvini come l'unica alternativa allo status quo e come gli unici difensori della sovranità popolare.

Il primo passo da compiere è quello di costruire una nuova forza politica che dia voce a quella larga fetta della popolazione che non accetta le politiche neoliberali attuali e che non ne può più della malapolitica e l'inettitudine a cui ci ha abituato la nostra classe dirigente. Una forza politica che non si limiti a difendere un amaro status quo ma che rompa in modo deciso con il sistema economico attuale, irrimediabile e insostenibile. Una forza politica che sia in grado di combattere simultaneamente quelli che Thomas Frank definisce i "tecnocrati illuminati" e i "miliardari arrabbiati" (*"Four More Years"*, *Harper's Magazine*, aprile 2018), e che sia quindi equidistante da quei due poli che vengono oggi presentati come le uniche due opzioni disponibili.

I partiti socialdemocratici tradizionali, da tempo scivolati nel campo del centro liberale, hanno ampiamente dimostrato di non essere in grado di fornire quest'alternativa. Dopo aver rinunciato



ad una lettura di classe della società ed essersi progressivamente trasformati in partiti della borghesia diplomata, hanno completamente perso la bussola. Privati della loro identità, hanno finito per accordarsi al pensiero neoliberale divenuto egemone, seguendo una traiettoria che non avrebbe minimamente sorpreso Gramsci.

L'unica eccezione, come è noto, è quella del Partito laburista britannico, che ha spettacolarmente cambiato rotta sotto la guida di Jeremy Corbyn. Non bisogna però illudersi di poter ripetere altrove quanto avvenuto nel Regno Unito: il sistema elettorale britannico rendeva questa via l'unica percorribile. E al contempo non si deve pensare che la rinascita della socialdemocrazia sia la via più facile. L'elezione di Corbyn ha avviato una guerra interna ai laburisti, portata avanti a suon di calunnie dall'ala liberale vicina all'ex-premier Tony Blair e che, stando a quanto emerso all'ultimo congresso del partito, potrebbe sfociare in una scissione dei centristi, i quali preferirebbero fondare una nuova formazione piuttosto che partecipare alla rinascita di una prospettiva socialista.

Il Partito socialista svizzero, da parte sua, continua a mandare segnali inequivocabili che non lasciano spazio a possibili illusioni. L'ultimo in ordine di tempo è quello dell'odioso accordo con i partiti borghesi che ha portato all'elaborazione del progetto nominato "Riforma fiscale e finanziamento dell'AVS" (RFFA), un vero e proprio ricatto fortemente voluto dai dirigenti del partito, tra cui in particolare il presidente Christian Levrat, il capogruppo in Consiglio nazionale Roger Nordmann e il consigliere federale Alain

Berset. Per quanto il progetto abbia dato luogo ad un acceso dibattito interno al PSS, niente lascia intravedere un radicale e improvviso cambiamento nei rapporti di forza tra le diverse anime del partito. A riprova che una fetta consistente della base socialista continuerà ad essere scarsamente rappresentata dai suoi vertici e nelle istituzioni.

La via da seguire, quindi, è quella dei nuovi movimenti e delle nuove coalizioni di sinistra che in questi ultimi anni sono sorte un po' in tutta Europa, le quali generalmente ribadiscono il valore supremo del voto popolare rispetto alle decisioni prese in istituzioni sovranazionali come l'UE. L'esempio più recente è *Aufstehen* (letteralmente "In piedi"), il movimento politico lanciato in Germania da Sahra Wagenknecht, ispirato principalmente alla France insoumise di Jean-Luc Mélenchon.

In occasione della conferenza stampa organizzata per presentare il movimento, la Wagenknecht ha ribadito che la Germania sta vivendo una "forte crisi democratica", come testimoniato dal fatto che "molte persone non si sentono più rappresentate nelle istituzioni e voltano così le spalle alla politica." Una situazione comune in tutto il continente e che conosca bene anche in Ticino.

Per rendere nuovamente appetibile ed entusiasmante la politica bisogna quindi tornare a fornire un'alternativa credibile, che non si pieghi ai diktat dei tecnocrati e dei mercati finanziari e che non sia succube del dogma dell'europeismo ad ogni costo. Non per niente, come ha ricordato la Wagenknecht, "tutti i successi nel limitare e regolare il capitalismo sono stati ottenuti all'interno dei singoli

stati, e gli stati hanno dei confini". Vista l'impostazione neoliberale dell'UE, per portare avanti con successo una politica socialista bisogna prima di tutto lavorare all'interno dei singoli stati.

Bisogna quindi smetterla di ricorrere al termine "sovranista" in modo improprio, come principale aggettivo per definire la destra populista. Ci sono termini ben più precisi per descrivere persone come Trump o Salvini: populisti, nazionalisti, xenofobi, in parte conservatori, e poi ancora sessisti, omofobi e razzisti. Certo, costoro si presentano anche come sovranisti, ma l'espressione è del tutto inappropriata per riassumere l'insieme delle loro posizioni.

Associare chi si oppone a cessioni di sovranità che svuoterebbero la democrazia di un paese a un'attitudine reazionaria e beccheramente nazionalista è fuorviante e controproducente. Ogni popolo ha diritto di essere sovrano, come rivendicato anche dai movimenti e dalle coalizioni della nuova sinistra. Finché le istituzioni europee insisteranno ad imporre delle politiche neoliberali contro la volontà popolare, andando a rinforzare le disuguaglianze e a peggiorare le condizioni di vita delle persone comuni, i popoli dovranno avere il diritto di opporvisi e sta proprio alla sinistra di assicurare che la loro sovranità sia rispettata.

La grande stampa internazionale – generalmente vicina, pur con le dovute sfumature, alle posizioni del centro liberale – ne ha ovviamente approfittato per tracciare un disonesto parallelo tra la destra populista e la nuova sinistra alternativa che si leva in tutta Europa, facendo di queste due visioni diametralmente opposte due facce della stessa medaglia. *Aufstehen* è stato così immediatamente bollato come "sinistra antimigranti" – un termine a suo tempo appioppato anche alla France insoumise – e accusato di "imitare la retorica dell'estrema destra", sebbene il testo fondatore del movimento non contenga alcuna dichiarazione ostile ai migranti e anzi inviti a "garantire il diritto d'asilo per i rifugiati".

Insomma, la sinistra deve avere il coraggio di ribadire forte e chiaro che la sovranità popolare è un pilastro della democrazia e che nel contesto attuale le politiche socialiste possono essere attuate solo su scala nazionale, spesso in aperto contrasto con istituzioni come l'UE. Ma soprattutto la sinistra deve smetterla di farsi imporre i termini del dibattito politico da una stampa liberaldemocratica che cerca di salvare un insostenibile e agonizzante status quo.

Il lavoro per costruire un'alternativa alla destra populista e al centro liberale è certo immenso, ma fortunatamente altri ci hanno preceduti in questo cammino. Non ci resta che seguire la via tracciata da Jeremy Corbyn, Jean-Luc Mélenchon e Sahra Wagenknecht, tutti uniti e con entusiasmo.

Anatomia della disfatta della sinistra italiana

di Loris Campetti



22

Sono passati cinquant'anni, mezzo secolo. Era il '68, che in Italia durò per tutti gli anni Settanta, più che in qualsiasi altro paese del mondo. Fu un risveglio improvviso, travolgente, a tratti violento e a tratti ironico e autoironico. Iniziarono gli studenti a rovesciare le cattedre e i tavoli di casa, occuparono piazze e chiese contestando autoritarismo e luoghi comuni, lasciando stupito l'ordine costituito e la buoncostume. Proseguirono gli operai bloccando officine e città, volevano se non tutto quasi, conquistarono potere riequilibrando il rapporto capitale-lavoro. E poi, anzi durante, fu la volta delle donne, con l'intreccio tra conflitto di classe e conflitto di genere ancora contro l'autoritarismo, a scuola certo, in fabbrica certo, in chiesa certo, ma anche in famiglia, anche tra compagni. In un decennio che produsse l'unità dal basso degli operai, incarnata dall'esperienza consiliare gramsciana e luxemburghiana della Flm, lo Statuto dei lavoratori, la riforma delle pensioni e quella sanitaria, i diritti al divorzio e all'aborto, la chiusura dei manicomi, crebbe anche la sinistra, il Pci e le forze più radicali. Forse l'ultimo giorno del lungo biennio rosso '68-'69 arrivò in un mat-

tino d'autunno del 1980 quando Enrico Berlinguer davanti ai cancelli di Mirafiori bloccati per 35 giorni dagli operai disse che il suo partito, il Pci, stava con loro, e sarebbe rimasto con loro anche in caso di occupazione della fabbrica metalmeccanica più grande d'Europa. L'indomani iniziò l'isolamento della classe operaia e dello stesso Berlinguer dentro il Pci. I lavoratori, fu il coro unanime dopo la sconfitta alla Fiat, hanno preso troppo e ora devono restituire. Stanno ancora restituendo oggi, nel 2018, con interessi da strozzo.

Mezzo secolo dal '68 e dall'autunno caldo, sembra mezzo millennio. Il movimento operaio che rappresentava la ragione sociale – la ragion d'essere - della sinistra, oggi ritiene la sinistra il nemico principale. Renzi peggio di Berlusconi, dicono, perché ha realizzato le controriforme che all'ex cavaliere di Arcore non erano riuscite grazie a una qualche opposizione sociale, sindacale e politica: jobs act, articolo 18 cancellato insieme alla dignità di chi lavora e oggi può essere licenziato senza giusta causa, la mazzata della Fornero al diritto alla pensione, il pareggio di bilancio in Costituzione. Se

parli con gli operai del nord Italia capisci le loro solitudini e il loro rancore, nonché tutte le ragioni del crollo delle sinistre nelle urne. Se parli con gli abitanti delle periferie metropolitane e del Mezzogiorno capisci il senso di abbandono e la voglia di vendetta politica contro chi resiste solo nei centri storici della borghesia, ai Parioli a Roma come nella collina torinese o nelle vie del lusso milanese. I quartieri, le città, le regioni scelgono le forze populiste. L'Italia è diventata giallo-verde perché tutti i segnali di fumo, tanti, lanciati negli ultimi anni dai cittadini alle forze democratiche sono stati colpevolmente ignorati. Perché? Perché il Pd ha cambiato natura, alleanze, valori, sposando il neoliberalismo, abbandonando quelli che una volta si chiamavano produttori per far spazio ai consumatori. Il movimento dei 5 Stelle ha fatto il pieno al sud promettendo falsamente di sconfiggere povertà e precarietà, la Lega ha sbancato il Nord con la caccia allo straniero, causa di tutti i mali. Che affoghi in mare, "la pacchia è finita" grida un Salvini senza più freni inibitori. Dopo un paio di decenni in cui tutti – tutti - spiegavano la fine della lotta di classe perché "siamo tutti sulla stessa barca", si sta scatenando una lotta di classe orizzontale, i penultimi contro gli ultimi, i bianchi contro i "negri", chi ha ancora un contratto a tempo indeterminato contro il precario, o l'immigrato arruolato dal caporale, o il ragazzo somministrato (parola che evoca una medicina e invece vuol dire dato in affitto da un'agenzia a un padrone). Tutti sanno ormai che vuol dire dumping sociale. È la guerra tra poveri.

Ma scaricare solo sul razzista Salvini l'epidemia xenofoba che avvelena l'Italia è un imbroglio: è stato il ministro Pd Minniti, e non il suo successore agli interni Salvini, a far suo lo sciagurato slogan nazionalista "aiutiamoli a casa loro", o a far accordi con le tribù libiche fornendo soldi e navi in cambio dell'apertura di lager dove imprigionare, torturare, stuprare, uccidere i migranti nel deserto pur di impedir loro di sbarcare sulle nostre coste. E l'Europa ad applaudire. Il populismo imperante è la conseguenza dell'abbandono del popolo da parte del Pd. Non è colpa di Salvini e di Di Maio se le disuguaglianze sono aumentate a dismisura ma di chi li ha preceduti. Semmai, la colpa di Salvini e di Di Maio è di continuare ad aumentarle con scelte di politica economica criminali che fanno più ricchi i ricchi e più poveri i poveri. Con l'aggravante che nelle scelte caritatevoli nei confronti dei poveri, Lega e M5S escludono i poveri che non siano italiani doc e così un terzo dei 5,5 milioni che vivono sotto la soglia di povertà possono crepare, a terra quelli che non sono già crepati in mare. E i figli degli immigrati, anche se nati in Italia, sono discriminati nelle scuole, esclusi dalla mensa e in alcune realtà come Mon-

falcone, costretti a cercare il posto in un banco scolastico in un altro paese perché nel paese devo si fabbricano le navi di lusso costruite dai loro padri bengalesi assoldati dai caporali italiani, i “negri” sono ormai troppi e rischiano di riempire scuole e ospedali con i loro marmocchi. La sinistra ha scelto di imitare liberisti e razzisti (naturalmente in modo soft e di nascosto) per non lasciare il campo alle destre. Non si può lasciare il fascismo ai fascisti.

Questa è l'Italia in mano ai populisti per grazia ricevuta. Questo è il Pd. Fuori da questo torvo scenario qualcosa resta. Ma la sinistra politica è debole, frastornata, divisa in mille rivoli. Leu sembra essersi sciolta come neve al sole e deve anch'essa fare i conti con il fatto che è percepita dalle fasce sociali a cui si rivolge come parte del sistema: anche Leu ha tenuto solo nei quartieri alti. Potere al popolo – che idea brillante chiamarsi così – rischia di spaccarsi tra filo-Gue e filo-Varoufakis. A sinistra del Pd sta crescendo un'onda anomala pericolosa dal colore rosso-bruno, si riscopre la patria come fa Fassina e si strumentalizza il Marx dell'esercito del lavoro di riserva come fa Giulietto Chiesa per dire che, chi vuole far entrare i migranti lo fa solo per sfruttarli e abbassare diritti e costo del lavoro. Dunque frontiere chiuse. Ma c'è anche chi tenta di raccogliere le bandiere buttate dalle destre, fino a difendere la Nato e il neoliberalismo della Trojka pur di attaccare il governo giallo-verde. In vista di una nuova tornata elettorale amministrativa e, soprattutto, delle europee del prossimo anno, il fronte di sinistra si presenta, dunque, debole e diviso.

Qualche timido segnale positivo arriva dalle città, dalla Napoli ben governata da un De Magistris tentato dall'idea di buttarsi in politica alla guida di una coalizione alternativa al Pd, ma anche dalla Milano dei movimenti sociali che con i partigiani di ieri e di oggi dell'Anpi riempie le piazze contro il razzismo. Un appuntamento che potrebbe rivelarsi determinante per il futuro della democrazia italiana è rappresentato dal congresso della Cgil, l'organizzazione di massa più importante con oltre 5 milioni di iscritti. Finalmente la confederazione comincia a rendersi conto che senza una svolta radicale, senza aprirsi alle mille forme che il lavoro ha assunto, senza aprire le porte delle Camere del lavoro all'esterno, ai giovani, ai precari, ai migranti, a chi paga i costi più alti della crisi, rischierebbe di fare, con tempi e dinamiche certo diverse, la stessa fine del Pd. Rischierebbe cioè l'insignificanza. La possibile – e al momento in cui scriviamo la probabile – elezione a fine gennaio a segretario generale di Maurizio Landini è una buona notizia, e sembra andare nella direzione giusta. Ma le buone notizie, prima di essere festeggiate, devono essere confermate dai fatti.

Brasile, Bolsonaro, Sudamerica

di Roberto Livi

L'America latina vive un'epoca di pessimismo democratico che si coniuga – nonostante la retorica neoliberalista – con una virata a destra del panorama politico.

Le brutte notizie si susseguono. Alle manovre per abbattere il governo eletto del presidente venezuelano Nicolás Maduro - dalla denuncia al Tribunale penale internazionale <per lesa umanità>, alle minacce di intervento armato “umanitario” - si aggiunge il lungo elenco di assassinii di leaders sociali (circa 400 in due anni) in Colombia, dove il nuovo presidente di destra Iván Duque ha denunciato il trattato di pace firmato nel 2016 con l'ex guerriglia delle Farc, di modo che circa tremila guerriglieri hanno ripreso le

armi e la produzione di coca è triplicata. I narcos continuano il massacro di innocenti in Messico e la *lawfare* – la guerra giuridica asimmetrica delle magistrature legate alle oligarchie del subcontinente – ha portato all'incarcerazione o alla messa in stato di accusa dei principali leaders dello schieramento progressista, dagli ex presidente del Brasile, Lula Da Silva e Dilma Rousseff, ai colleghi dell'Ecuador, Rafael Correa, e dell'Argentina, Cristina Fernández de Kirchner. Infine il candidato dell'ultradestra brasiliana, Jair Bolsonaro, si è imposto al primo turno delle presidenziali brasiliane col 46% dei voti contro il 29% del candidato progressista Fernando Haddad.





Non è casuale che tutto questo accada quando – secondo le cifre del *Latinobarometro* – l'appoggio popolare alla democrazia ha perso otto punti in meno di dieci anni, dal 61% nel 2010 al 53% nel 2017. Allo stesso tempo la proporzione di chi si dichiara indifferente verso un governo democratico e uno non democratico è aumentata di nove punti nello stesso periodo: oggi un quarto della popolazione dell'America latina non sembra far differenza tra democrazia e governo autoritario.

È quanto è successo in Brasile.

Il 63enne, ex capitano, Jair Bolsonaro è stato in testa nella campagna elettorale del gigante sudamericano con un discorso caratterizzato da razzismo, misoginia e omofobia e rivendicando la legittimità della dittatura militare (1964-1985). Ha proposto soluzioni radicali per i problemi di sicurezza, come la castrazione chimica per gli stupratori, l'uso della tortura e la legalizzazione dell'uso delle armi per difesa personale. Ha affermato che non

avrebbe riconosciuto l'esito delle elezioni in caso di mancata vittoria. Insomma ha promesso di governare con pugno forte, senza rispetto per le regole democratiche e lasciando carta bianca alle classiche misure neoliberiste già messe in campo dal presidente golpista Michel Temer.

Bolsonaro ha dato voce alle paure della classe media (il suo elettorato base è composto da giovani benestanti bianchi): una situazione economica che stenta a riprendersi da una severa recessio-



ne, un aumento continuo dell'indice di violenza – nel 2017 63.880 omicidi – 175 al giorno – e circa 60.000 stupri. A questo si somma il discredito di tutta la classe politica: solo per lo scandalo della corruzione legata alla compagnia statale di petrolio Petrobras sono sotto investigazione 415 politici di 26 partiti (su un totale di 35) in 21 stati (sui 36 della federazione brasiliana). Negli ultimi giorni della campagna lo hanno appoggiato apertamente esponenti della finanza, imprenditori – del settore industriale che agricolo – militari, potenti congregazioni evangeliche e gran parte dei mass media che, come Rete Globo, sono stati i maggiori accusatori degli ex presidenti (del Pt) Dilma Roussef e Lula Da Silva.

Bolsonaro ha diviso il paese. Le inchieste indicano che riceve un tasso di rifiuto del 45% degli aventi diritto al voto, soprattutto delle donne. Toccherà al candidato del Partito dei lavoratori (Pt) Haddad, giunto secondo, raccogliere questo rifiuto e costruire un fronte di tutte le forze che difendono la democrazia nel ballottaggio del 28 ottobre, che si presenta come l'elezione più polarizzata della storia del Brasile. In caso di vittoria di Bolsonaro vi sono seri pericoli per la democrazia in Brasile e di riflesso per il subcontinente latinoamericano.

È dunque tempo di accendere i segnali d'allarme. La minaccia per i governi democratici oggi in America latina non viene dai generali, ma dai giudici e/o – lo affermano Steven Levitsky e Daniel Ziblitz nel loro libro "Come muoiono le democrazie" – dai politici che una volta eletti attentano alle istituzioni democratiche. Come è successo in Brasile con la nomina a presidente di Michel Temer, in Perù con l'ex presidente Pablo Kuczynski, costretto a dimettersi per corruzione lo scorso marzo, in parte con Lenín Moreno, che in Ecuador sta smantellando la politica del suo predecessore Correa, tanto che in agosto l'Ecuador è uscito dall'Alleanza bolivariana per i popoli (Alba), e di sicuro con Bolsonaro, in caso di sua vittoria nel ballottaggio.

Le grida d'allarme però vengono anche da coloro che spesso sono responsabili di questa situazione. E che ripropongono vecchie ricette neoliberaliste che in questo subcontinente sono spesso state associate a governi che ben poco hanno di democratico. Va in questa direzione il presidente argentino Mauricio Macri che per far fronte al disastroso stato dell'economia ha concordato a settembre con il Fondo monetario internazionale un prestito di 57 miliardi di dollari, il più grande mai concesso dal Fmi, che peraltro è l'organismo in assoluto più odiato dagli argentini i quali ricordano ancora con ansia e timore il crollo economico del 2001.

Il governo Macri si è impegnato a ridurre le spese e l'emissione di moneta e

ad aumentare le tasse; la Banca centrale ha fatto crescere i tassi di interesse al livello più alto del mondo mentre il peso argentino si è ridotto a carta straccia, secondo il noto analista Pablo Rossi. Misure che comportano l'aumento della disoccupazione e della povertà, mentre l'inflazione galoppa al tasso del 6-7% al mese.

Il prestito del Fmi è stato favorito dagli Usa – che di fatto controllano l'organismo – perché l'Argentina è una delle pedine fondamentali nella guerra dichiarata dalla Casa Bianca al Venezuela bolivariano. Buenos Aires è stata – assieme al Cile del presidente di destra Sebastián Piñera, al Perù e alla Colombia – la promotrice della richiesta di intervento del Tribunale penale internazionale contro il governo Maduro. Ma le dure misure del governo argentino hanno provocato un'altrettanto dura reazione dei sindacati con scioperi e proteste di strada che coinvolgono da settimane praticamente tutti i settori della società. La popolarità di Macri è in caduta libera (sotto il 31% secondo le ultime inchieste) e la probabilità che possa vincere le elezioni presidenziali di fine 2019 viene giudicata minima. Anche dai mercati, che non escludono nemmeno che il governo Macri cada prima delle prossime elezioni.

In questo quadro di crisi e tensione sociale ritorna in ballo l'ex presidente e leader peronista Cristina Fernández, contro cui i giudici si sono scatenati con una serie di accuse di <associazione illecita> per aver ricevuto "bustarelle" per opere pubbliche e di illecite manovre monetarie negli anni del suo mandato presidenziale tra il 2007 e il 2015. L'ex presidente ha negato la validità di tali accuse che – come ha dichiarato – <fanno parte di una lawfare> scatenata a livello latinoamericano da giudici legati alle oligarchie economico-politiche.

Le crisi in cui si dibattono i due grandi sudamericani, come pure Cile, Colombia e Perù – ovvero la spina dorsale del Gruppo di Lima, un'alleanza di paesi latinoamericani con governi di destra o conservatori (Argentina, Brasile, Cile, Colombia, Costa Rica, Guatemala, Honduras, Messico, Panama, Paraguay, Perù, Guyana, Santa Lucia e Canada) creata su "ispirazione" degli Usa per isolare il Venezuela – confermano le note dolenti per la democrazia in America latina. E i responsabili per questa situazione sono i governi di destra.

Una nota di speranza viene invece dal Messico, il terzo grande paese latinoamericano. Lo scorso luglio il leader progressista Andrés Manuel López Obrador è stato eletto presidente mentre la sua formazione politica, Morena, ha conquistato la maggioranza dei seggi in Parlamento e dei governatori. Amló, come viene chiamato il nuovo presidente dalle iniziali del suo nome, entrerà in carica il

primo dicembre. Nei suoi interventi ha promesso una profonda trasformazione del Messico per liberarlo dai due grandi mali "storici": la piaga della corruzione e dei brogli che hanno contraddistinto per decenni i vari governi precedenti e la violenza dei narcos e in generale della criminalità organizzata. Secondo la denuncia di una serie di organizzazioni civili, il Messico registra i maggiori livelli di violenza dal 1929.

Amló ha messo in chiaro che la priorità del suo mandato sarà <ascoltare la voce degli umili> e ha annunciato un piano di austerità basato su 12 riforme per mettere in cantina gli <abusivi> privilegi delle vecchie classi politiche dominanti. Inoltre intende <preservare la sovranità nazionale>, con evidente riferimento alla politica aggressiva – e umiliante – del suo potente vicino del Nord. López Obrador ha informato che è intervenuto nelle trattative per concretizzare il nuovo trattato di libero commercio tra Messico, Usa e Canada concluso alla fine di settembre il Usmca che sostituisce il vecchio Nafta, denunciato dal presidente Donald Trump perché <contrario agli interessi degli Usa>. L'accordo è stato firmato dal "vecchio" presidente Peña Nieto, che ne assume la responsabilità politica, mentre Amló si varrà dei vantaggi economici del trattato.

In questa situazione preoccupante per la tenuta democratica dell'America latina sarà decisivo il futuro prossimo del Venezuela. È chiaro da mesi infatti che l'amministrazione di super falchi di Washington ha nel mirino il presidente Maduro e il suo governo bolivariano. Oltre alla guerra economico-finanziaria – iniziata già dal presidente Obama – è già in atto quella "giuridica": cinque Stati latinoamericani e il Canada hanno chiesto al Tribunale penale internazionale di mettere sotto accusa Caracas per lesa umanità. Altri paesi dell'Ue – tra i quali la Francia – sono decisi ad accodarsi. Si rafforza insomma il clima di <emergenza umanitaria> che richiede un intervento internazionale. Anche militare, come hanno ventilato prima il presidente Trump e più recentemente il segretario dell'Organizzazione degli Stati d'America (Osa) Luis Almagro. Truppe colombiane e brasiliane sono già schierate ai confini accrescendo l'allarme per una "guerra umanitaria" che farebbe rivivere i disastri dell'ex Jugoslavia.

La caduta del governo di Maduro sarebbe un duro colpo per tutto lo schieramento progressista in America latina, già in difficoltà. Soprattutto per Cuba, proprio mentre la nuova generazione rappresentata dal presidente Miguel Díaz-Canel è impegnata a portare avanti una serie di riforme – prima della Costituzione, poi quella elettorale e in seguito monetaria – per dare un impulso al socialismo cubano.

Il destino dell'Europa si deciderà in Ucraina?

di Yurii Colombo

I destini del Vecchio Continente potrebbero decidersi a Est. Lo scontro tra Ucraina e Russia è diventato l'epicentro della Guerra Fredda 2.0 che oppone la Russia di Vladimir Putin al mondo occidentale.

Il 2014 ha segnato un punto di svolta per l'Ucraina. Dopo la dichiarazione d'indipendenza del 1991, il paese slavo per lungo tempo ha cercato di restare in equilibrio tra l'aspirazione a entrare nell'Unione Europea e un'economia che manteneva forti legami con la Russia ereditati dall'Unione Sovietica. La produzione bellica dei due paesi era rimasta ampiamente integrata, l'interscambio economico più che vivace mentre ancora oggi vivono e lavora-

tato l'evoluzione drammatica di una contraddizione che era sempre rimasta aperta.

La questione della Crimea, lasciata aperta da Eltsin e dai governanti ucraini al momento della dissoluzione dell'URSS è diventata anch'essa motivo di conflitto tra i due paesi anche perché nella regione si trova il porto militare di Sebastopoli rimasto strategicamente sotto controllo della marina russa. La subitanea annessione della regione alla Russia nella primavera del 2014 ha provocato una forte reazione da parte della UE e degli USA, i quali hanno visto in questa decisione di Putin il risorgere di spinte imperiali. La



no in Russia oltre 5 milioni di migranti ucraini. Tali tendenze si coagulavano anche sotto il profilo geografico e etnico-linguistico: le regioni centro-occidentali attratte dal sogno con l'entrata nell'Unione Europea di ripetere il miracolo economico della Polonia (!) e quelle orientali con la loro industria pesante semi-decotta vicine a Mosca. In questo senso l'esplosione del conflitto nel Donbass dopo la decisa virata di Kiev verso l'occidente con il movimento della Maidan e l'esautoramento del presidente in carica Janukovic, ha rappresen-

guerra nel Donbass, con la formazione delle due repubbliche popolari di Donetsk e Lugansk acerrime nemiche del presidente ucraino Poroshenko che chiedono a gran voce l'integrazione nella Federazione Russa, ha rappresentato il corollario sanguinoso (oltre 10mila vittime) del braccio di ferro tra Mosca e Kiev. Nella sinistra internazionale spesso si è voluto vedere nel conflitto del Donbass una sorta di riedizione della guerra civile spagnola. Tale interpretazione è, nostro avviso, fuorviante. Se è vero che il regime di Kiev ha

operato un certo recupero del nazionalismo collaborazionista durante la Seconda guerra mondiale, altri fattori hanno giocato un ruolo determinante nell'esplosione del conflitto. Prima di tutto il difficile rapporto tra la regione del Donbass e il centro che rimanda con tutte le differenze del caso allo scontro tra Nord leghista e centralismo romano in Italia sul terreno fiscale e della distribuzione delle risorse. Non è un caso che molto tempo furono oligarchi come Rinat Achmetov a spingere sulla regionalizzazione dell'Ucraina e sul separatismo.

A rendere la situazione ancora più ostica, la drammatica crisi del paese. L'Ucraina è, assieme alla Moldavia l'unico paese ex sovietico il cui Pil reale non è tornato ancora ai livelli della fine degli anni '80; il PIL pro capite nel 2017 è stato di 2194 dollari l'anno. La situazione sociale è catastrofica. La popolazione dal 1990 ad oggi è passata da 51 a 45 milioni, l'aspettativa di vita è di 71 anni, il 10% degli ucraini non raggiungono i 35 anni e il 25% non raggiunge i 60. Il tasso di inquinamento è altissimo, l'acqua la più sporca d'Europa. Ogni giorno muoiono sulle strade per incidenti automobilistici 20 persone. L'infezione da HIV risulta essere ancora una epidemia in Ucraina: l'1,63%, secondo la Banca Mondiale, della sua popolazione tra i 15 e i 49 anni è positiva al virus. Le ricette neoliberaliste proposte dai soloni del FMI come Anders Aslund adottate dai governi sia filo-russi sia filo-occidentali prima e poi da Poroshenko oggi come la riforma delle pensioni e la chiusura di molte fabbriche "non profittevoli" hanno assunto i caratteri del genocidio di massa. E gli oltre 10 miliardi di dollari piovuti dall'Occidente dopo la rottura con Mosca sono finiti nel buco nero della corruzione di massa e nel parassitismo. La politica criminale adottata dalle istituzioni occidentali in Ucraina non possono però far dimenticare le gravi responsabilità della Russia. L'aggressiva politica della NATO a Est ha reso sempre più diffidente Mosca, che ha reagito in modo scomposto al movimento della Maidan. Al posto di provare ad accompagnare una transizione "morbida" e di creare un partito filo-russo stabile e influente in Ucraina, nel 2014 ha difeso fino all'ultimo l'ormai lo squalificato Janukovic e ha realizzato quella che Putin chiama "la riunificazione" con la Crimea con metodi ben poco democratici, alimentando una russofobia sconosciuta in precedenza in Ucraina, persino ai tempi della collettivizzazione forzata dell'epoca staliniana.

La crisi russo-ucraina scoppiata 4 anni fa è lungi dall'essere in via di soluzione. Sulla Crimea la situazione è congelata. Il governo ucraino è rimasto fermo alla richiesta di "piena reintegrazione della regione nel territorio ucraino", mentre la Russia ha proseguito l'assorbimen-

to della penisola nella Federazione realizzando giganteschi investimenti nelle infrastrutture.

La situazione nel Donbass è, se così si può dire, meno complicata. La firma degli accordi di pace di Minsk segnarono un punto di accordo su cui convergevano con una certa convinzione i paesi tutori degli accordi tra le parti in causa (Francia, Germania e Russia). Più volte si è arrivati a un passo negli ultimi due anni, sulla base dei colloqui Putin-Merkel, a una risoluzione ONU che conducesse all'invio di una forza di interposizione OSCE per garantire l'applicazione degli accordi di pace, ma tutte le volte è arrivato il secco no da parte degli Stati Uniti che invece stanno spingendo per il riarmo ucraino con la prospettiva di una ripresa in grande stile del conflitto nella regione. Ed è indubbio che senza un nuovo tentativo di "reset" dei rapporti tra Russia e Usa renderanno inutile qualsiasi tentativo di giungere a una pace stabile.

Una pace che servirebbe ai lavoratori ucraini per far abbassare la febbre nazionalista nel paese e riportare in primo piano i temi della crisi economica e della giustizia sociale.

Negli ultimi mesi, in questo senso, piccoli significativi segnali sono venuti proprio dall'Ucraina orientale. Dal mar-

zo scorso le regioni orientali del paese stanno conoscendo i più grandi scioperi nella grande industria da un ventennio a questa parte. Tutto ha avuto inizio il 27 marzo scorso quando i lavoratori della ArcelorMittal di Kryvyi Rih sono entrati in sciopero chiedendo un aumento del salario medio a 1000 euro al mese,

La manifestazione del primo maggio a Kryvyi Rih è stata l'occasione per mettere in contatto i lavoratori della ArcelorMittal con altri lavoratori della regione. Nel comizio finale, un delegato ha invitato i lavoratori a non emigrare in Europa occidentale: "In ogni caso all'estero resteremo persone di seconda classe. È qui che dobbiamo combattere per dei giusti salari! I funzionari sindacali non devono passare il tempo al mare ma a difendere la gente e i diritti umani!" Nelle settimane successive anche i ferrovieri sono entrati in agitazione rivendicando aumenti salariali, la reintroduzione dei benefit d'epoca sovietica e la fornitura di nuove locomotive. L'agitazione dei ferrovieri iniziata a Kryvyi Rih si è poi allargata a Zaporozze, Dnepr, Poltava e Kiev.

E all'inizio dell'estate hanno iniziato a mobilitarsi anche i minatori di 33 pozzi carboniferi concentrati nella zona centro-orientale del Paese che non ricevono il salario ormai da 6 mesi.

Abbonatevi ai nostri Quaderni!

I Quaderni del ForumAlternativo vi accompagnano da 4 anni!

Gli apprezzamenti ci hanno spinti, ormai da un anno, a passare da 4 a 5 numeri.

Pubblichiamo ogni due mesi un numero di 28 pagine.

Continueremo a seguire l'attualità politica locale e internazionale, dando uno sguardo al passato e provando a immaginare un futuro migliore.

Per farlo abbiamo bisogno del vostro aiuto, dei vostri suggerimenti, delle vostre critiche e dei vostri abbonamenti.

Vi chiediamo ora un contributo di 50.- fr. all'anno, ma se vi sentite generosi, potete sostenerci maggiormente. Contiamo su di voi, in cambio vi garantiamo un prodotto di qualità. Grazie!

Per abbonarsi, scrivere a:

**ForumAlternativo
Casella Postale
6900 LUGANO
e-mail:
forumalternativo@bluewin.ch**

**Conto corrente postale:
69-669125-1
motivo di pagamento:
<<abbonamento quaderno>>**



GAB
CH-6598 Tenero
P.P. / Journal
Posta CH SA



The screenshot shows the Forum Alternativo website interface. At the top, there is a navigation bar with links for HOME, CHI SIAMO E COSA VOGLIAMO, ARTICOLI, COMUNICATI, ATTIVITÀ, QUADERNO, VIDEO, and CONTATTO. The main content area features two articles: 'Contro la violenza sulle donne - Left.it' and 'Sanders ed i giovani rilanciano il socialismo negli USA'. The right sidebar contains a search bar, a 'CASSA MALATI PUBBLICA. ADESSO!' section with a protest image, a 'BASTA SGRAVI FISCALI' section with a 'REFERENDUM' logo, and a 'QUADERNO >>' section for 'Forum Alternativo Quaderno 17' with an 'Abbonati online' button. The website is flanked by two large black and white photographs of people at a protest.

Seguici online.

Oltre 20'000 persone al mese seguono i nostri aggiornamenti giornalieri di informazione e approfondimento sull'attualità politica, salute, lavoro, ambiente, scuola e formazione, internazionale, migranti...

Vuoi contribuire?
Mandaci la tua proposta d'articolo

Abbonatevi ai nostri Quaderni!

Per abbonarsi, scrivere a:
Forum Alternativo
Casella Postale
6900 LUGANO
e-mail:
forumalternativo@bluewin.ch

A pagina 27

Periodico a cura del
Forum Alternativo
Casella postale
6900 Lugano
CCP 69-669125-1

Comitato di redazione
Enrico Borelli, Franco Cavalli,
Manuela Cattaneo, Ivan Miozzari,
Beppe Savary

Stampa
Tipografia Cavalli, Tenero

Progetto grafico
Ray Knobel

Prezzo di vendita
2.- CHF
Abbonamenti
50.- CHF in Svizzera
60.- CHF all'estero
da 100.- CHF sostenitore

Tiratura
2'200 copie